



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lettere

Tesi di Laurea

*Cenabis belle apud me. La vocatio ad
cenam in Marziale, tra tradizione e parodia*

Relatore
Prof. Luca Beltramini

Laureando/a
Emma Tonellato
n° matricola 2016039 / LTLT

Anno Accademico 2022/2023

Sommario

<i>INTRODUZIONE</i>	3
<i>Capitolo 1. La vocatio ad cenam nella tradizione greco-romana</i>	8
<i>Capitolo 2. La vocatio ad cenam in Marziale</i>	20
Introduzione	20
Apostrofe all'invitato.....	21
Il menù.....	26
Intrattenimento.....	37
<i>Capitolo 3. Ribaltamento e Parodia della vocatio ad cenam</i>	42
Introduzione	42
Il cinghiale di Mancino: un esempio di cattiva accoglienza (1, 43)	43
<i>Cur sine te cenam cum tecum, Pontice, cenam?</i> La vita difficile del poeta cliente (3, 60).....	53
Parassiti a tavola (2, 37 e 7, 20).....	61
<i>CONCLUSIONI</i>	68
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	69

INTRODUZIONE

Da sempre il cibo è per l'uomo fonte di sostentamento, si insinua nelle nostre giornate e occupa momenti importanti nel nostro quotidiano. Ma quando il cibo diventa piacere? Quando è condiviso.

La condivisione impone delle regole, dona un'importanza al cibo a cui non si bada quando si è soli. La scelta di un menù può significare molte cose, il desiderio di stupire per esempio, il desiderio di risparmiare, di saziare senza misura e molto altro. Il cibo, quando si consuma in compagnia, non è mai neutro, ma assume in base all'occasione un significato sociale che man mano risulta più chiaro. Rimane sempre valida, quindi, sia per gli antichi che per i moderni la famosa frase di Feuerbach «*der mensch ist wa ser isst*». Le scelte culinarie che facciamo ci dicono qualcosa anche di chi siamo e in cosa crediamo, la scelta del cibo è quindi anche una scelta di vita e sarà questa forse la caratteristica che più unisce il presente con l'antichità¹.

I menù che ci vengono testimoniati dalla letteratura latina non rappresentano quasi mai ciò che i Romani realmente mangiavano, ma trasmettono un modello sociale al quale il poeta sceglie di aderire o dal quale intende prendere le distanze. Le istanze etiche e sociali che nella mentalità antica erano sottese all'atto di condividere un pasto sono ben testimoniate dalla *vocatio ad cenam*. Nato probabilmente in età ellenistica², il modulo letterario dell'invito a cena vede un grande sviluppo nella letteratura latina, in varie forme e, come si vedrà, in diversi generi letterari: oltre alla poesia "d'occasione" (Filodemo *AP* 11, 44; Catull. 13; Sidon. *carm.* 17) e all'epigramma (Mart. 5, 78; 10, 48; 11, 52), esempi significativi si trovano nella lirica (Hor. *carm.* 1, 20; 3, 8; 3, 29; 4, 11; 4, 12) nell'epistola poetica (Hor. *epist.* 1, 5) e perfino nell'epistolografia in prosa (Plin. *epist.* 1, 15). Non si tratta, beninteso, di un "canone" largamente condiviso dalla critica, che, anzi, ha a lungo dibattuto proprio attorno all'individuazione di tratti definenti di questo modulo letterario. Williams 1968 per esempio sottolinea come componimenti che richiamano scene di feste o inviti a feste sono rintracciabili nei frammenti dei primi poeti lirici greci, in modo

¹ La bibliografia dedicata ai diversi aspetti della gastronomia antica è comprensibilmente vasta. Per un utile inquadramento si vedano almeno Erdkamp 2012, Wilkins-Harvey-Dobson-Davidson 1995, Wilkins-Nadeau 2015

² A proposito cfr. Williams 1968, p.125 e Race 1978, p. 183

particolare in Alceo. Poco però si riesce a ricostruire della forma del componimento o del contenuto poiché i frammenti sono troppo brevi. Non c'è dubbio, secondo lo studioso, che questi fossero «the ancestor of the form which Horace used» poiché in uno di questi frammenti, fr. 38 L-P, Alceo affronta il tema della brevità della vita e lo usa come pretesto per spingere gli uomini a bere e a sposarsi: πῶνε [.....] Μελάνιππ' ἄμ' ἔμοι (“bevi <...> assieme a me Melanippo”).

Anche in Anacreonte si possono ritrovare alcuni spunti che si ricollegano al tema dell'invito a cena, come l'amore per la compagnia e i piaceri più terreni. Un altro importante modello greco è individuato da Race 1978 in un frammento di Bacchilide (fr. 21 Maehler-Snell) dove il poeta invita i Dioscuri ad una festa:

οὐ βοῶν πάρεστι σώματ', οὔτε χρυσός,
οὔτε πορφύρεοι τάπητες,
ἀλλὰ θυμὸς εὐμενής,
Μοῦσά τε γ' ἄλυκεῖα, καὶ Βοιωτίοισιν
ἐν σκύφοισιν οἶνος ἠδύς.

Non corpi di buoi, né oro,
non tappeti purpurei,
ma un animo ben disposto,
una Musa dolce
e vino dolce nelle coppe beotiche³.

Manca completamente il contesto, ma possiamo ricavarne alcuni temi, come la scarsa presenza di cibo, controbilanciata dalla promessa di un'ottima compagnia e dell'ottimo vino. Lo studioso ritrova caratteristiche interessanti a tal proposito anche nel frammento di Anacreonte, *eleg.* 2 West, di stampo più simposiale.

Di stampo diverso è il lavoro di Cairns 1972. Il critico sceglie di trattare solamente esempi di *vocatio* nei quali l'invito è rivolto ad un destinatario di status sociale più alto. I testi che prende in considerazione sono quelli di Filodemo, l'ode 1, 20 e l'epistola 1, 5 di Orazio, l'epistola 1, 15 di Plinio e il *carmen* 17 di Sidonio. Cairns osserva come ai ricchi

³ Traduzione di Di Marzio 2020

il pasto venga sempre offerto mentre chi è più povero deve pagare per ciò che trova, come succede al protagonista del *carmen* catulliano.

Di stampo più empirico è il lavoro di Edmunds 1982, il quale mira a individuare in modo “empirico”, cioè a partire dai testi, delle caratteristiche comuni⁴. La domanda da cui parte è la seguente: what is the latin invitation poem? Where did it come from? Osservando gli esempi di *vocatio ad cenam*, Edmunds identifica tre principali caratteristiche che non devono mancare: l’invito vero e proprio all’ospite; il menù; le tipologie di intrattenimento. Da questa tripartizione si ricavano i seguenti testi come unici esempi di *vocatio*: Cat. 13, Hor. *Epist.* 1, 5, Mart. 5, 78; 10, 48; 11, 52.

Se da un lato lo studio di Edmunds offre una prima sistematica identificazione di tratti definenti la *vocatio*, d’altra parte l’individuazione troppo rigida di tali caratteristiche rischia di escludere alcuni testi solo perché mancano di un piccolo dettaglio che rientra nella tripartizione. È naturale che alcune caratteristiche ritornino in tutti i componimenti, ma applicare norme critiche moderne a componimenti antichi con così poca flessibilità rischia di eliminare quella complessità che rende questo modulo letterario così particolare e diversificato nei vari esempi.

A questi lavori dedicati allo specifico tema della *vocatio* se ne affiancano altri incentrati su singoli componimenti. Nel loro commento alle *Odi*, Nisbet e Hubbard 1970 illustrano brevemente il modulo dell’invito comparando *carm.* 1, 20 al componimento di Filodemo, a quello di Sidonio ma soprattutto a quello scritto da Orazio per Torquato. Secondo i due studiosi, il *carm.* 1, 20 non ha particolari meriti letterari e viene oscurato dall’epistola a Torquato (1, 5) che risulta essere un esempio più riuscito. In generale, la critica considera *carm.* 1, 20 un componimento marginale nella produzione oraziana, anche se non sono mancati studiosi, come Race 1978, che hanno individuato nel componimento un significato problematico da approfondire.

All’impiego del modulo d’invito in Giovenale, *sat.* 11 è invece dedicato lo studio di Facchini Tosi 1979. Come si avrà modo di osservare nel prossimo capitolo, la satira 11 rappresenta un particolare esempio di invito che spesso la critica non ha interpretato come

⁴ Edmunds 1982, p. 184: «To define the Latin invitation-poem is obviously to extrapolate a type from a number of Latin examples, but it seems that one can neither select the examples without having defined the type nor define the type without having selected the examples».

tale. Facchini Tosi ne fornisce una preziosa analisi che evidenzia la coesione del testo giovenaliano e la funzionalizzazione delle caratteristiche principali della *vocatio*.

Uno studio imprescindibile per approfondire il ruolo simbolico e culturale del cibo nella letteratura latina è infine quello di Gowers 1993. La studiosa, nella sua introduzione, mette in guardia i lettori moderni poiché cade in errore chi pensa che le fonti letterarie descrivano realmente quello che i Romani mangiavano. Il cibo è strettamente legato a metafore materiali e sensoriali e proprio in questa direzione quindi si sviluppa il lavoro, che indaga i menu letterari come rappresentazione delle istanze etiche che di volta in volta il poeta vuole indagare. La studiosa prende in considerazione non solo i componimenti che rientrano nella *vocatio*, ma tutta la letteratura che parla di cibo o di banchetti, partendo dalle commedie di Plauto, analizzando ogni aspetto della satira romana di Orazio, Persio e Giovenale.

Altro importante lavoro è quello di Citti 1994 che tratta della *vocatio* nella sua introduzione all'epistola 1, 5 di Orazio a Torquato. Lo studioso analizza lo statuto del banchetto visto come microcosmo sociale regolato da una vera e propria etica dell'ospitalità ma anche da una gerarchia ben precisa, poiché «il consumo del cibo, cioè con la sua messa in scena, avviene sempre in relazione agli individui come membri di determinate categorie, all'interno di gruppi istituzionalizzati»⁵. Punto focale dell'analisi è la rappresentazione del cibo umile, di cui Citti individua alcune marche letterarie riconoscibili. In questo quadro, particolarmente importanti per questa tesi sono le sue osservazioni sul tema dell'antibanchetto, del *domicenium*, neologismo marzialiano, che rappresenta la cena triste e solitaria in casa.

L'ultimo e più recente lavoro è quello di Merli 2008 che analizza i tre esempi di *vocatio* in Marziale. Dopo una breve descrizione della tradizione del componimento d'invito, la studiosa riflette sui rapporti del modulo in Marziale con la satira e anche con epigrammi greci che contengono elenchi efrastici di cibi, concludendo con un'analisi sulla struttura dei componimenti.

Come si accennava, l'identificazione di elementi costitutivi in grado di fornire un "modello" della *vocatio* è particolarmente ardua. Proprio la malleabilità del modulo letterario e la varietà con cui esso è declinato dimostra l'opportunità di definire la *vocatio*

⁵ Citti 1994, p. 11

ad cenam non tanto sul piano formale, ma piuttosto contenutistico⁶. Un elemento unificante dei componimenti classificabili come *vocatio*, d'altra parte, è la presenza di cibo umile. Il padrone di casa non si può permettere cibo lussuoso e per questo si scusa, ma la semplicità gastronomica viene sempre messa in secondo piano, poiché il vero piacere deriverà dalla compagnia e dall'intrattenimento. Principalmente su questa base si è deciso di costruire la silloge di testi che sarà analizzata in questo lavoro. Partendo dall'analisi comparata di questa silloge, il presente lavoro si propone di delineare lo sviluppo del modulo nella produzione di Marziale. La prima parte è costituita dall'analisi comparata dei tre esempi canonici di invito a cena nella poesia marzialiana che ha come scopo quello di evidenziare somiglianze e differenze, ma soprattutto di cogliere il senso ultimo dell'invito. A fare da sfondo al tema della *vocatio* sarà un'analisi puntuale sulle pietanze che imbandiscono le tavole descritte, la loro provenienza, il significato che acquisiscono all'interno del menù e l'insieme di valori di cui devono farsi simbolo. Nell'ultimo capitolo ci si focalizzerà su quattro componimenti di Marziale, fino a questo momento generalmente esclusi dalle riflessioni sulla *vocatio ad cenam* sviluppate dalla critica: 1, 43; 3, 60; 2, 37; 7, 20.

Questi epigrammi non rientrano canonicamente nel modulo della *vocatio*, ma ne rappresentano una parodia significativa. L'analisi verterà sugli aspetti che l'autore sceglie di parodizzare e soprattutto sui tipi umani che la *vocatio* serve a prendere di mira. Nei primi due componimenti viene parodizzato il padrone di casa che diventa simbolo della mancanza di ospitalità e di uno stile di vita basato sul lusso spesso però pacchiano, mentre gli ultimi due parodizzano la figura dell'invitato che ricopre il ruolo del parassita.

Lo scopo dell'analisi di questi ultimi componimenti, nonché del lavoro nel suo insieme, è ragionare sulla riconoscibilità del modulo, sulle caratteristiche principali che lo caratterizzano e che lo rendono così identificabile. È inoltre importante ai fini di questa analisi, sottolineare come il ribaltamento di un genere rappresenti in qualche modo un esempio del genere stesso e per questo merita di essere trattato.

⁶ Cairns 1977, p. 121, n.2 «The word 'genre' is used here not of literary forms, e.g., epic, elegy, but of types of poems defined by their content, e.g., propemptikon, epithalamio».

Capitolo 1. La *vocatio ad cenam* nella tradizione greco-romana

Tra i diversi componenti rubricabili come *vocationes* uno dei primi e dei più singolari è sicuramente il *carm.* 13⁷ di Catullo. Caratteristica più vistosa e paradossale del carne è infatti proprio l'assenza del cibo.

*Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
paucis, si tibi di favent, diebus,
si tecum attuleris bonam atque magnam
cenam, non sine candida puella
et vino et sale et omnibus cachinnis.
Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
cenabis bene; nam tui Catulli
plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores
seu quid suavius elegantiusve est;
nam unguentum dabo, quod meae puellae
donarunt Veneres Cupidinesque,
quod tu cum olfacies, deos rogabis,
totum ut te faciant, Fabulle, nasum⁸*

⁷ Per il commento all'epigramma cfr. Richlin 1988; Gowers 1996, pp. 205-218; Thompson 1997, pp. 242-243; Godwin 1999, pp. 130-131; Beltramini 2015, pp. 91-92.

⁸ Secondo Lafaye 1894 bisogna ricercare i modelli del *carmen* catulliano non nella letteratura latina ma negli epigrammi simposiaci di stampo alessandrino, in quanto, secondo il critico, lo stile catulliano si avvicina molto a quello epigrammatico. Il critico individua tre autori greci: Edilo, Niceneto e Filodemo. Di Edilo si prendono in considerazione tre componimenti sui ghiottoni, conservati da Ateneo in *Deiphnosoph.* 8. P. 344 K. Il primo parla del ghiottone Fedone che riesce a digerire qualsiasi cosa; nel secondo epigramma si parla di Agide che pur di riuscire a cenare bene riesce e fare qualsiasi cosa, persino trasformarsi in acqua e fuoco; nel terzo e ultimo epigramma si parla di una donna, Clio, che per mangiare un'anguilla deve pagare una dracma, oppure pagare con un orecchino o una cintura. Secondo Bongi 1943 solo l'ultimo degli epigrammi individuati può essere accostato a quello di Catullo. «Edilo ricorda soltanto dei ghiottoni e le delizie di una lauta cena. Tutt'al più, noi possiamo riconoscere una situazione un po' simile a quella del *carmen* XIII, osservando quello che accade nel terzo epigramma: Clio, come già Fabullo e il Virgilio dell'ode oraziana, non uscirà *immunis* dal banchetto: per mangiarsi tutto il congro ella dovrà offrire un *σύσσημον*, per meritarsi il profumo degli Amori, Fabullo dovrà procurare la cena e altri accessori;». Secondo il critico le similitudini sono più forti con gli altri due autori, Niceneto e Filodemo. Di Niceneto si prende in considerazione l'epigramma conservato sempre da Ateneo in *Deipnosoph.* 15 pg. 673 K. L'autore invita un amico ad un pranzo frugale e umile riprendendo lo stile amicale e simpatico di Catullo. Non compare però nel testo quel tono malizioso che caratterizza il *carmen* catulliano. Per quanto riguarda l'ultimo poeta, Filodemo, si prende in considerazione il suo epigramma 11,44 contenuto nell'*Antologia*

Il padrone di casa chiede all'ospite di portare del cibo, vino, una bella ragazza e tanta allegria. Solo così potrà godersi a pieno l'invito, poiché Catullo non è in grado di offrirgli nulla di sostanzioso se non *meros amores* e un *unguentum*⁹ che è stato regalato a Lesbia da Venere. Come accennato, questo *carmen*, più che un invito, cela un "non-invito", formulato non da un padrone di casa ma da un "anti-host"¹⁰. È infatti il cibo e l'ospitalità che rendono l'invito tale. Spesso, infatti, nella tradizione del modulo, il padrone di casa si scusa per la mancanza di cibo godurioso e abbondante, ma promette al posto del lusso una ambiente ospitale e gioioso nel quale l'invitato si possa sentire accolto. In questo caso Fabullo non solo deve portarsi il cibo da casa, ma anche l'allegria. Solo verso la fine del componimento Catullo sembra finalmente ricoprire la figura di host a tutti gli effetti, offrendo al suo ospite questo *unguentum* e questi *meros amores*.

Proprio attorno *all'unguentum* ruota la parodia del *carmen* catulliano offerta da Marziale in 3,12.

*Unguentum, fateor, bonum dedisti
convivis here, sed nihil scidisti.
Res salsa est bene olere es esurire.
Qui non cenat et unguitur, Fabulle,
hic vere mihi mortuus videtur.*

L'autore si rivolge direttamente a Fabullo, che in questo caso ricopre le vesti dell'anfitrione avaro, e lo critica per aver offerto ai suoi invitati solo un profumo senza essersi preoccupato di presentare loro una cena dignitosa. L'epigramma si riferisce chiaramente al componimento catulliano sia per l'utilizzo del termine *unguentum* sia per

Palatina, dove l'autore invita Pisone ad una cena in onore di Epicuro. Bongi decide di collocare il *carmen* catulliano vicino a questi due autori greci, sottolineando sempre come Catullo sia riuscito sviluppare dei tempi diversi da due modelli e caratteristiche che lo distanziano che lo rendono di fatto superiore ai modelli individuati.

⁹ Varie sono le proposte per l'interpretazione *dell'unguentum* di cui parla Catullo: Witke 1980 sostiene che è simbolo della bellezza di Lesbia; Littman 1977 e Hallet 1978 propendono per la metafora sessuale; Race 1978, Marcovich 1982 e Bernestein 1985 sostengono invece che la poesia abbia valore programmatico dello stile di Catullo. Secondo Gowers 1996 lo scopo del *carmen* è proprio questo, mischiare elementi fisici a sensazioni per dar vita a una miriade di interpretazioni che, come si è potuto constatare, si escludono a vicenda.

¹⁰ Termine preso in prestito dal lavoro di Richlin 1988, p. 359.

la figura di Fabullo (nome nel caso di Marziale fittizio), ma anche per l'utilizzo dell'endecasillabo falecio.

Altro esempio noto di *vocatio ad cenam* è un componimento di Filodemo di Gadara che si trova nell'*Antologia Palatina* (11,44)¹¹.

Ἀὔριον εἰς λιτὴν σε καλιάδα, φίλτατε Πείσων,
ἔξ ἐνάτης ἔλκει μουσοφιλῆς ἔταρος
εἰκάδα δειπνίζων ἐνιαύσιον· εἰ δ' ἀπολείψῃς
οὔθατα καὶ Βρομίου χιογενῆ πρόποσιν,
5 ἀλλ' ἐτάρους ὄψει παναληθείας, ἀλλ' ἐπακούσῃ
Φαιήκων γαίης πουλὺ μελιχρότερα·
ἦν δέ ποτε στρέψῃς καὶ ἐς ἡμέας ὄμματα, Πείσων,
ἄξομεν ἐκ λιτῆς εἰκάδα πιστότερην.

Verso le quattro, domani, nell'umile nido t'invita
per la cena del venti, anniversaria,
caro Pisone, un amico diletto alle muse; in assenza
di tettine di scrofa e di buon chio,
vi troverai genuini compagni, e accenti v'udrai
più dolci che al paese dei Feaci.
e se mai tu rivolga gli sguardi, Pisone, su noi,
l'umile festa diverrà più ricca¹².

¹¹Questo componimento è stato indentificato come il prototipo dell'invito a cena e come unico esempio documentato dalla tradizione greca (Nisbet-Hubbard 1970, p. 244). Questa tesi viene messa in discussione da Edmunds 1982 il quale non ritiene che questo componimento appartenga ad una categoria dell'epigramma greco, in quanto sarebbe l'unico esempio giunto, ma che sia piuttosto una descrizione di una convenzione solamente romana.

¹² Traduzione di Pontani 1980.

Filodemo invita Pisone ad una cena annuale in onore di Epicuro¹³ celebrata il giorno del suo compleanno. L'autore si scusa subito per non poter imbandire un menù lussuoso composto da tette di scrofa e vino di Chio. La cena è modesta, in completa osservanza ai dettami dell'epicureismo, ma sarà la compagnia a rendere la serata speciale. Un ambiente confortevole e accogliente è la promessa che viene fatta all'ospite in alternativa alla ricca cena e questo elemento, assente in Catullo, diventerà tipico della *vocatio*. Il componimento si differenzia da quello catulliano anche per un altro motivo. Fabullo è amico di Catullo, sono socialmente allo stesso livello, in questo caso invece Pisone è un patrono, un nobile molto ricco di estrazione sociale diversa da quella di Filodemo. Secondo Cairns¹⁴ il rapporto tra i due è chiaramente di subordinazione, poiché l'autore chiede a Pisone di abbandonare le ricchezze per unirsi alla sua modesta tavola puntando sul fatto che l'ospite, da bravo epicureo, si allontani dal lusso per preferire la buona compagnia. Secondo Gigante¹⁵ e Citti¹⁶ d'altra parte il dislivello sociale in questo caso non prevede un rapporto di servilismo ma di vera amicizia, fiducia e dedizione. La presenza di Pisone, dunque, gioverà sia a Pisone stesso sia a Filodemo in quanto la compagnia e la presenza di entrambi renderà ricco il banchetto.

Il tema dell'ospitalità dell'uomo povero verso colui che è più facoltoso, situazione simile anche all'epistola di Orazio a Torquato, è molto comune nella tradizione dell'invito. È una tradizione che si ritrova anche nella letteratura greca¹⁷, ma uno degli esempi più famosi è l'episodio di Filemone e Bauci contenuto nelle *Metamorfosi* di Ovidio. I due vecchi si trovano come ospiti Giove e Mercurio, i quali, travestiti da viandanti, non avevano trovato nessuno lungo il loro cammino che li ospitasse. Marito e moglie imbandiscono così un pasto estremamente frugale nella loro capanna costruita con il fango, non rendendosi conto di chi avevano davanti. Le due divinità, finita la cena, per ringraziare i due anziani e vendicarsi sul piccolo paese della Frigia che non gli aveva accolti, scatenarono un'inondazione che distrusse tutto tranne la piccola capanna che diventò un tempio. Inoltre, fu chiesto ai due coniugi cosa volessero in cambio della loro ospitalità, è il loro desiderio fu quello di rimanere insieme per sempre. Filemone e Bauci

¹³ Cfr. Clay 1986; Sider 1997, pp. 152-153.

¹⁴ Cairns 1972 p. 240.

¹⁵ Gigante 1990 p. 103

¹⁶ Citti 1994 p. 93

¹⁷ Si fa riferimento soprattutto all'episodio di Eumeo e Odisseo nel XIV libro dell'Odissea cfr. Roisman 1990, Newton 2015; e all'*Ecale* di Callimaco cfr. Hollis 1990

costudirono il tempio fino alla fine dei loro giorni e una volta morti, vennero trasformati in due alberi con i tronchi uniti. Questo episodio, oltre a fornire un interessante esempio di ospitalità, descrive un vero e proprio pasto nel momento in cui viene consumato. Non rientra sicuramente nel modulo della *vocatio*, ma la storia di Filemone e Bauci fornisce un esempio di pasto povero alimentando in questo modo un linguaggio del cibo umile. Ritroviamo la *degustatio*, presente in molti inviti, e composta sempre da uova e olive.

*Ponitur hic bicolor sinceræ bacæ Minervæ
conditaque in liquida corna autumnalia faecæ
intibaque et radix et lactis massa coacti
ovaque non acri leviter versata favilla (664-668)*

Si descrive la preparazione del maiale, che costituisce la portata principale, e la cena si conclude con fichi, datteri e uva.

*Dantque locum mensis paulum seducta secundis.
Hic nux, hic mixta est rugosis carica palmis
prunaque et in patulis redolentia mala canistris
et de purpureis conlectae vitibus uvae,
candidus in medio favus est (673-677)*

Le descrizioni di scene di convivio, che non rientrano opportunamente nel modulo, vanno comunque tenute in considerazione nell'affrontare certe tipologie di componimenti, poiché forniscono una sorta di enciclopedia gastronomica, un elenco fatto di immagini che contestualizzano i cibi all'interno di un codice di significati che li caratterizzano. La cena umile, che negli inviti viene promessa, qui prende vita, rappresentandone un esempio vivido e in azione.

Anche Orazio, come accennato, offre diverse variazioni del motivo della *vocatio*. Il primo e forse più significativo esempio è l'epistola 1, 5 indirizzata a Torquato.

*Si potes Archiacis conviva recumbere lectis
nec modica cenare times holus omne patella,*

supremo te sole domi, Torquate, manebo.

Vina bibes iterum Tauro diffusa palustris

Inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum. (1-5)

Anche in questo caso chi scrive è sul piano sociale subordinato rispetto all'invitato e lo si capisce subito dall'incipit *si potes*, che colloca l'invito in una posizione inferiore nella serie di impegni dell'interlocutore ("vieni se non ha di meglio da fare"). Orazio può offrire una cena modesta al suo ospite e si sente di consigliare a Torquato di portare, se vuole, un vino più pregiato del suo. Questa richiesta, *si melius quid habet*, richiama in qualche modo la richiesta del *carmen* catulliano, cioè la presunta inadeguatezza di ciò che sarà presente nel menù della cena.

Si passa ora all'argomentazione centrale che assume a tutti gli effetti i tratti di una *suasoria*.

quo mihi fortunam, si non conceditur uti?

parcus ob heredis curam nimiumque severus

adsidet insano: potare et spargere flores

incipiam patiarque vel inconsultus haberi.

15 *Quid non ebrietas dissignat? Operta recludit,*

spes iubet esse ratas, ad proelia trudit inertem,

sollicitis animis onus eximit, addocet artis.

Fecundi calices quem non fecere disertum,

contracta quem non in paupertate solutum?

20 *Haec ego procurare et idoneus imperor et non*

Invitus, ne turpe toral, ne sordida mappa

Corruget naris, ne non et cantharus et lanx

Ostendat tibi te, ne fidos inter amicos

sit qui dicta foras eliminat, ut coeat par

25 *iungaturque pari: (11-25)*

La ricchezza è vana, secondo Orazio, se non accompagnata dal divertimento e dal sano riposo. È necessario saper garantire a sé stessi i momenti di riposo dalla sola attività lavorativa, diversamente, come scrive il poeta, si rischia di impazzire. Il compito di Orazio sarà far sentire a proprio agio i suoi ospiti, lasciare suppellettili ordinate e pulite e non alimentare malessere tra gli amici, ma anzi aiutarli a trovare un loro simile con cui poter dialogare. Il banchetto, quindi, è per Orazio la cornice entro cui il destinatario dell'invito può mettere in pratica i suoi ideali filosofici imperniati sull'*aurea mediocritas*¹⁸.

L'epistola 1, 5 rappresenta, all'interno della produzione oraziana, l'esempio più famoso, ma non l'unico. Sono stati individuati altri componimenti¹⁹ all'interno delle Odi, e un interessante esempio lo fornisce l'Ode 1, 20, indirizzata a Mecenate.

*Vile potabis modicis Sabinum
cantharis, Graeca quod ego ipse testa
conditum levi, datus in theatro
cum tibi plausus,
5 clare Maecenas eques, ut paterni
fluminis ripae simul et iocosa
redderet laudes tibi Vaticani
montis imago.
Caecubum et prelo domitam Caleno
10 tu bibes uvam: mea nec Falernae
temperant vites neque Formiani
pocula colles.*

Il componimento risulta ambiguo e gli studiosi sono incerti se inserirlo nel modulo, poiché sembra che l'invito sia già stato accettato da Mecenate. Il cibo in questo invito non viene nominato, ma si parla solo di vino, di un vino modesto proveniente dalla Sabina, certamente inferiore a quelli cui Mecenate è abituato. D'altra parte, questa modestia è compensata dall'espressione di affetto che è sottintesa all'invito: il vino che

¹⁸ Tema molto trattato dalla critica cfr. Citti 1994, p. 59; La Penna 1969, pp. 40-50; Traina 1985, pp. 20-21; Davis 1991, pp. 167-72; Battezzatore 1997, pp. 568-569.

¹⁹ Oltre ai due esempi trattati, si considerano appartenenti al modulo altre tre Odi: *carm.* 3,8; 3,29; 4,11. Tutti gli inviti sono diretti a Mecenate come in 1,20. A proposito dell'invito nelle Odi oraziane cfr. Pasquali 1964, pp. 325-340 e 635-641

Orazio offre a Mecenate è stato chiuso nell'anfora nel giorno in cui il patrono, guarito da una malattia, fu applaudito nel teatro di Pompeo (33 a.C.).

Questo *carmen* non ha goduto di molto credito da parte della critica, che ne ha per lo più fornito un commento letterale²⁰ ritenendo che non avesse un «exceptional literary merit²¹». Secondo Race 1987, invece, l'invito deve essere letto come una *recusatio*: in esso Orazio «dramatizes a writer's choice of his theme or his manner of treating it. He poses the options available to him and then "rejects" some as inappropriate. Frequently the writer will give a justification for his choice in order to prove that what he has excluded is either inappropriate or impossible in the present circumstances»²². L'ode avrebbe, cioè, un significato metaforico-letterario così sintetizzabile: la gloria di Mecenate merita un grande encomio, ma si dovrà accontentare di questa breve ode, che anche se umile, come il vino imbottigliato da Orazio, è speciale perché personale.

L'unico invito presente all'intorno delle Odi oraziane non indirizzato a Mecenate è 4,12 che vede come protagonista un certo Virgilio.

*adduxere sitim tempora, Vergili.
sed pressum Calibus ducere Liberum
15 si gestis, iuvenum nobilium cliens,
nardo vina merebere.
nardi parvus onyx eliciet cadum,
qui nunc Sulpiciis accubat horreis,
spes donare novas largus amaraque
20 curarum eluere efficax. (13-20)*

Dopo una parte iniziale costituita dai primi 12 versi dove si descrive l'arrivo della primavera, al verso 13 si introduce l'invitato, un tale Virgilio, sulla cui identità si è a lungo dibattuto. Parte della critica ha ritenuto che il modo scherzoso e ironico con cui Orazio si rivolge al destinatario smentisca l'ipotesi che si tratti del poeta²³, al quale sono

²⁰ Cairns 1972, pp. 240-241; Nisbet - Hubbard 1979, pp. 243-252; Williams 1968, pg. 129.

²¹ Nisbet - Hubbard 1979, p. 246

²² Race 1987, p. 180. Di questa opinione non solo Race ma cfr. Commager 1957, Pavlock 1982

²³ Le correnti di pensiero a tal proposito sono molte: per alcuni non è Virgilio il poeta in quanto Orazio non avrebbe potuto utilizzare dei termini così colloquiali e forse poco lusinghieri come *iuvenum nobilium cliens* cfr. Putnam 1986. Alcuni pensano sia Virgilio il poeta ma che il componimento venga scritto molti anni prima, sicuramente precedentemente alla morte dell'autore cfr. Bowra 1928; Quinn 1963; Moritz 1969. Alcuni pensano sia stato scritto per Virgilio dopo la sua morte avvenuta nel 19 a.C cfr. Portet 1973; Clay 2002; Thomas 2011.

riservati toni ben più deferenti nell'Ode 1, 3. Secondo Cairns 1972, proprio l'inquadramento dell'ode nel modulo della *vocatio ad cenam*, sostenuto da un confronto con Catull. 13, consente di cogliere il vero senso del componimento: la familiarità con cui Orazio si rivolge al più grande poeta contemporaneo (*iuuenum nobilium cliens*) si iscrive nella topica dell'invito, a differenza dell'ode 1, 3 dove Orazio tratta Virgilio come superiore a lui, in questo caso lo scopo è quello di dimostrare l'amicizia verso il poeta.

Altro esempio interessante di cena umile, ma declinato in modo diverso, è offerto da Plinio il Giovane nell'epistola 1, 15 indirizzata a Setticio Claro. Elemento distintivo dell'epistola è il fatto che Plinio rimprovera l'amico per aver accettato una cena più lussuosa.

Heus tu! Promittis ad cenam, nec venis. Dicitur ius: ad assem impendium reddes, nec id modicum. 2. Paratae erant lactucae singulae, cochleae ternae, ova bina, halica cum mulso et nive (nam hanc quoque computabis; immo hanc in primis quae perit in ferculo), olivae betacei cucurbitae bulbi, alia mille non minus lauta. Audisses comoedos vel lectorem vel lyristen vel (quae mea liberalitas!) omnes. 3. At tu apud nescio quem ostrea vulvas echinos Gaditanas maluisti. Dabis poenas, non dico quas. Dure fecisti: invidisti, nescio an tibi, certe mihi, sed tamen et tibi. Quantum nos lusissemus risissemus studuissemus! 4. Potes adparatius cenare apud multos, nusquam hilarius simplicius incautius. In summa experire, et nisi postea te aliis potius excusaveris, mihi semper excusa. Vale.

Oltre al risentimento dell'autore, ciò che più emerge da questa lettera è il desiderio di far capire a Setticio tutto ciò che si è perso non andando alla cena. L'autore evoca il menù che aveva preparato, nominando solamente la *degustatio*, la parte iniziale del pranzo, composta da lattuga, uova e molto altro. Si continua con il dopo cena, parte non meno importante rispetto al menù, che era composta da un breve pezzo teatrale, poesia, canto e molto altro. In questo caso sembra infatti che il menù rimanga sempre in secondo piano rispetto ai *divertissements* che la cena voleva offrire, per fare capire al lettore che il valore non sta nelle cose materiali ma nel clima che si crea. Plinio inoltre elenca cibi prelibati che Setticio ha preferito a quelli offerti da lui, come le vulve di scrofa, ostriche, frutti di mare. Questo aspetto è interessante soprattutto per un lettore moderno che riesce, grazie a questo paragone, ad immedesimarsi in una realtà culinaria diversa e a comprendere quali

potessero essere cibi deliziosi o meno (si nota come alcuni aspetti della cucina non siano per nulla cambiati, infatti le ostriche e i frutti di mare rimangono ancora oggi cibi prelibati). L'elogio alla semplicità e alla moderazione, presente, come si è visto, anche in Orazio, in Plinio si accompagna ad una vera e propria critica al lusso e al desiderio di esibizionismo. Setticio ha scelto di mangiare in casa *apud nescio quem*, di uno sconosciuto, che però offriva cibo prelibato, invece di preferire la compagnia e il divertimento di una cena tra amici. Il torto non è stato subito solamente da Plinio ma anche da Setticio stesso, in quanto si è precluso una serata di divertimento disimpegnato e riso a volontà.

L'ultimo esempio canonico di *vocatio ad cenam* ci viene offerto da un poeta del V secolo d.C., Sidonio Apollinare.

*Fercula sunt nobis mediocria, non ita facta,
mensuarum ut grandis suppleat ars pretium.
Non panes Libyca solitos falescere Syrte
accipiet Galli rustica mensa tui.
Vina mihi non sunt Gazetica, Chia, Falerna
Quaeque Sarepteno palmitis missa bibas.
Pocula non hic sunt industria nomine pagi
Quod posuit nostris ipse triumphat agris.
Tu tamen ut venias petimus; dabit omnia Christus,
hic mihi qui patriam fecit amore tuo.*

Nel *carm.* 17 la povertà della cena offerta all'amico Ommazio non viene messa in secondo piano rispetto al divertimento e alla compagnia sincera, ma è un pretesto per ringraziare Cristo. Sarà proprio lui, infatti, a offrire ai due commensali tutto ciò che serve per rendere quella cena soddisfacente. Anche in questo caso quindi, come negli esempi precedenti, la pochezza del cibo è compensata da qualcos'altro, la grande devozione per Cristo che unisce i commensali e crea un clima di coesione percepita già dall'invito.

Con Sidonio finisce la carrellata di esempi che rientrano perfettamente nel modulo della *vocatio ad cenam* (esclusi i tre epigrammi di Marziale che verranno trattati nel prossimo capitolo).

Rimane però esclusa da questa lunga lista la satira 11 di Giovenale. La satira presenta una netta bipartizione tematica e strutturale²⁴: nella prima parte (1-55) Giovenale descrive due atteggiamenti umani opposti. Da un lato troviamo Attico, un ricco signore che utilizza la sua ricchezza per vivere al meglio delle sue possibilità con uno stile di vita basato sull'ostentazione delle ricchezze, dall'altro troviamo Rutilo, che pur non avendo le disponibilità economiche, ricerca disperatamente il lusso. Questa ricerca però lo porta a vivere al di sopra delle proprie possibilità, provocando così la propria rovina. Rutilo, e tutti coloro che appartengono a questa categoria, non vivono secondo il precetto del γνῶθι σεαυτόν e quindi non sanno giudicare i propri mezzi e ciò che possono ottenere con essi. La seconda parte della satira (56-208) è costituita da un invito a cena indirizzato all'amico Persico. L'invito occupa la parte più cospicua della satira e si articola in varie scene che comprendono le parti principali del convivio.

Secondo questo breve schema, la satira non dovrebbe far parte delle *vocationes* in quanto l'invito fatto a Rutilo è già stato accettato (*nam cum sis conviva mihi promissus* v. 60) e non troviamo il tipico futuro che apre convenzionalmente la *vocatio ad cenam*. Inoltre, non risulta evidente la tripartizione individuata da Edmunds 1982, indispensabile per poter collocare un componimento nel modulo dell'invito.

Come si diceva, tuttavia, la *vocatio* funziona più come un modulo letterario che come un genere definito sulla base di aspetti formali, adatto a essere declinato per veicolare una varietà di messaggi. In questo caso Giovenale utilizza questo modulo per mostrare, quasi visivamente, cosa vuol dire vivere secondo le proprie possibilità e conoscendo sé stessi. L'invito a cena è quindi un esempio concreto di misura che permette all'autore di sentirsi così legittimato a condannare il lusso più sfrenato, mostrando al lettore che vivere secondo il *nosce te ipsum* è possibile.

²⁴ La bipartizione così netta della satira ha spinto la critica a focalizzarsi solo su una delle due parti e a giudicare il testo come disomogeneo. Chi ritiene che il fulcro del testo sia rappresentato dall'invito a cena, considera la prima parte solo come un'introduzione di contorno: cfr. Knohe 1971; Highet 1954; Colton 1965; e Ribbeck 1865 che decide di espungere i primi 55 versi pesando che si trattasse di un'interpolazione. Altri invece hanno posto la loro attenzione maggiormente sulla parte iniziale, considerando l'invito a cena come esempio letterario usato come pretesto per una denuncia la lusso sfrenato: cfr. Marmorale 1950; McDevitt 1968; Adamietz 1972. A sottolineare invece la coesione del testo troviamo lo studio di Facchini Tosi 1979, che trova adesione anche nei commenti alla satira più recenti cfr. Ferguson 1979, Courtney 1980, Bracci 2014, Beltramini 2016.

Inoltre, Bracci 2014 nel suo commento alla satira 11 individua una serie di modelli a cui Giovenale sicuramente ha fatto riferimento scrivendo la satira, sottolineando come Marziale occupi una posizione di rilievo²⁵. I testi presi a modello sono i tre epigrammi che rientrano perfettamente nel modulo della *vocatio*. È quindi innegabile che Giovenale avesse in mente il modello della *vocatio*, impiegato come un «sottogenere» da cui trarre «una serie di immagini e di movenze».

Sicuramente uno scarto con la tradizione è più chiaramente individuabile: negli esempi presentati un fil rouge è la presenza di cibo umile e povero (o addirittura l'assenza completa di cibo come nel caso di Catullo) che però viene compensata o dalla compagnia o dai divertimenti proposti dal padrone di casa dopo la cena. Il cibo non costituisce il fulcro dell'invito, ma anzi è spesso motivo di scuse da parte dell'autore-host. Al contrario, per Giovenale è proprio la modestia del cibo che vuole essere sottolineata e contrapposta al lusso e all'esotismo che invece la società apprezzava di più.

*de Tiburtino veniet pinguissimus agro
haedulus et toto grege mollior, inscius herbae
necdum ausus virgas humilis mordere salicti,
qui plus lactis habet quam sanguinis, et montani
asparagi, posito quos legit vilica fuso;
grandia praeterea torto que calentia feno
ova aderunt ipsis cum matribus, et servatae
parte anni quales fuerant in vitibus uvae;
Signinum Syrium que pirum, de corbibus isdem
aemula Picenis et odoris mala recentis
nec metuenda tibi, siccatum frigore postquam
auctumnum et crudi posuere pericula suci. (64-76)*

Giovenale quindi non si scusa con il suo ospite per la modestia del suo banchetto ma anzi è proprio in quella modestia che emerge l'importanza, soprattutto sociale, del suo menù.

²⁵ Bracci 2014, pp. 9-15

Capitolo 2. La *vocatio ad cenam* in Marziale

Introduzione

Una delle caratteristiche principali della *vocatio ad cenam* è la descrizione, più o meno minuziosa, delle componenti materiali dell'invito stesso come cibo, suppellettili, unguenti. In questo senso Marziale è uno degli autori maggiormente rappresentativi.

La sua poetica è stata definita una "poesia degli oggetti"²⁶, nei quali l'autore nasconde talvolta molto bene, talvolta in modo meno ambiguo, significati, esperienze personali, modelli letterari e molto altro. Un singolo oggetto in Marziale acquisisce un significato ulteriore, soprattutto se viene letto all'interno dell'elenco nel quale l'autore sceglie di inserirlo. Questi elenchi, solitamente lunghi, talvolta brevi, dettagliati o meno, non sono mai casuali ma vanno letti nell'insieme del testo e spesso sono la chiave per comprenderne il significato. Gli oggetti che Marziale nomina sono quotidiani e ad una prima lettura non rilevanti, ma nascondono dentro di essi un mondo, quello romano, che egli sembra voler catalogare in modo puntiglioso includendone tutti gli aspetti. L'autore scompone la realtà e tenta di coglierla nei minimi dettagli con una chiara esigenza di concretezza e adesione al reale, con un linguaggio che fonda aulico e *sermo plebeus*.

È stato notato²⁷ come i libri degli *Xenia* e degli *Apophoreta* si considerino quasi come degli avantesti rispetto agli epigrammi di Marziale. Fungono da elenchi di oggetti (si trovano anche molti cibi) descritti brevemente ma in modo significativo, come se poche parole evocassero nel lettore un ambiente preciso nel quale collocare ciò che Marziale sta descrivendo. Questi oggetti rivestono nel resto degli epigrammi una nuova connotazione che non si ritrova negli *Xenia* e *Apophoreta*. Per usare una frase lacaniana, in Marziale «esistono significanti che hanno un ordine di precedenza rispetto ai significati²⁸. L'autore, scrivendo gli epigrammi, nomina oggetti tramite il processo evocativo e li inserisce in trame più complesse e ricche di significati.

Si è visto nel capitolo precedente come il motivo della *vocatio ad cenam* abbia, secondo i critici, delle regole e delle scansioni di argomenti precisi. Nell'ottica quindi del modulo canonico sono tre gli epigrammi di Marziale che possono essere considerati carmi

²⁶ Salemme 1976, ma anche cfr. Capaiuolo 1966 sull'espressività di Marziale e l'insistenza sui particolari.

²⁷ Salemme 1976 pp. 105-106

²⁸ Lacan 1972 p.37

d'invito: 5, 78; 10, 48; 11, 52, ciascuno dei quali esibisce la tripartizione individuata dalla critica: apostrofe all'invitato, elenco di pietanze e tipologie di intrattenimento.

I tre componimenti rientrano nella categoria degli *epigrammata longa*²⁹, aspetto che in un primo momento può sembrare casuale, ma che in realtà rappresenta la cifra stilistica marzialiana e il suo scarto con la tradizione. La lunghezza dei tre epigrammi è dovuta ai lunghi elenchi ecfrastici e connotativi dei cibi che verranno presentati durante la cena, un elemento che manca negli esempi precedenti. Il menu, che viene inserito nella sezione centrale dell'epigramma, non risulta però slegato dal resto del testo, ma ne assicura anzi la continuità, in una serie di rimandi che formano una struttura definita "a gabbia"³⁰. È stato notato dalla critica³¹ come questo aspetto caratterizzante del menù estremamente lungo e descrittivo non sia, come è già stato detto, un elemento che Marziale ha preso in prestito ed elaborato dalla tradizione della *vocatio ad cenam*. I lunghi elenchi diventano insomma la colonna portante del testo, la chiave di lettura entro la quale bisogna leggere l'invito.

Apostrofe all'invitato

Protagonista dei tre epigrammi è sempre Marziale nella veste di padrone di casa. In 5, 78 il poeta vuole invitare a cena l'amico Toranio e, per persuaderlo ad accettare l'invito, fa leva sul fatto che cenare in compagnia è sempre meglio che cenare da soli.

Si tristi domicenio laboras,

Torani, potes esurire mecum. (1-2)

La centralità tematica della solitudine è sottolineata dall'uso incipitario di *domicenium*, termine non attestato al di fuori di Marziale e forse coniato dal poeta³². Il sostantivo ricorre anche in 12, 77 dove Etone, dopo aver deriso gli dèi, viene costretto da Zeus a cenare solo per tre sere di fila.

²⁹ A proposito della lunghezza degli *epigrammata longa* cfr. Merli 2008, pp. 299- 300, Canobbio 2011, pp. 20-31.

³⁰ Buongiovanni 2012, p. 240.

³¹ Merli 2008, pp. 309-313

³² Cfr. Citti 1994, pp. 27-36.

*Multis dum precibus Iovem salutat
Stans summos resupinus usque in unguis
Aethon in Capitolio pepedit.
Riserunt homines, sed ipse divom
Offensus genitor, trinociali
Adfecit domicenio clientem. (12,77 1-6)*

È interessante notare come, in entrambi gli epigrammi, l'idea di una cena solitaria appaia non solo non desiderabile (quasi intollerabile), ma nell'ultimo caso addirittura una punizione. La cena veniva vista dai Latini come un'occasione di festa e di compagnia, mentre il pasto che si consumava in casa da soli, talvolta anche in piedi, era il *prandium* che aveva come unico scopo quello di saziare e ridare energia per la giornata. Cenare in casa è quindi un evento triste che sovverte l'ordine sociale, tanto che Selio, il protagonista di 2,11, cammina triste per il portico e tutti si domandano la ragione di quel suo malumore apparentemente immotivato, svelata poi nel *fulmen* conclusivo: *Selio domi cenat*.

*Quod fronte Selium nubila vides, Rufe,
Quod ambulator porticum terit seram,
Lugubre quiddam quod tacet piger voltus,
Quod paene terram nasus indecens tangit,
5 Quod dextra pectus pulsat et comam vellit:
Non ille amici fata luget aut fratris,
Uterque natus vivit et precor vivat,
Salva est et uxor sarcinaeque servique,
Nihil colonus vilicusque decoxit.
10 Maeroris igitur causa quae? Domi cenat.*

In 5,78 dunque Marziale offre al suo amico Toranio una possibilità di salvezza dalla cena misera e solitaria che lo aspetta. Le pietanze proposte del poeta sono umili, come dirà lui stesso più avanti, ma la vera ricchezza sarà la compagnia. Per marcare questo scarto, Marziale utilizza *esurio* ("avere fame"), verbo evidentemente paradossale nel contesto di un invito a pranzo (ci si interrogherà successivamente se l'idea della cena umile non

giochi sull'ironia, dal momento che i cibi sono sì modesti, ma esposti in un elenco lungo e dettagliato).

La cena rappresentata in 10,48 è molto diversa.

Nuntiat octavam Phariae sua turba iuvencae,

Et pilata redit iamque subitque cohors.

Temperat haec thermas, nimios prior hora vapores

Halat, et inmodico sexta Nerone calet.

5 Stella, Nepos, Cani, Cerialis, Flacce, venitis?

Septem sigma capit, sex sumus, adde Lupum. (1-6)

Come si è potuto notare, nella tradizione dalle *vocatio ad cenam* l'invito è sempre rivolto a una persona singola (così è anche in 5,78 e in 11,52). In questo caso però gli ospiti sono sei. Almeno due di loro, Flacco e Stella, sono personaggi certamente di rango elevato, ed è presumibile che lo stesso status caratterizzi gli altri destinatari³³. A differenza delle cene offerte a Toranio e Giulio, perciò, il menù dovrà essere degno del loro rango, che li ha abituati a banchetti sfarzosi. Un contesto asimmetrico come questo, caratterizzato da una composizione sociale eterogenea, non preclude comunque un clima di serenità e libertà (che verrà poi richiamato anche alla fine). Il libro X conobbe una prima edizione nel 95 d.C., ma fu riedito nel 98 d.C. dopo l'assassinio di Domiziano, avvenuta due anni prima, in una versione ripulita degli elogi del *princeps*. Su questo sfondo politico va forse letto l'invito rivolto ai notabili con l'epigramma 98: Marziale invita tutti i suoi conoscenti più autorevoli con la speranza di essere aiutato a ritrovare il proprio posto in un clima post domiziano nel quale si sentiva schiacciato³⁴. La poetica di Marziale non nasce solo da ispirazione letteraria, ma talvolta da vere e proprie esperienze e necessità biografiche che

³³ Stella, Nepote, Canio, Cerialis, Flacco e Lupo. Il primo, Lucio Arunzio Stella faceva parte dell'*elite* politica romana ed era uno dei padroni più importanti di Marziale. Lo nomina in 18 epigrammi lungo tutta la sua produzione letteraria, elogiandolo (talvolta in modo esagerato) e ringraziandolo. Era un uomo politico, ma interessato anche di poesia e scrittore lui stesso. A Stella viene dedicato anche il primo libro delle *Silvae* di Stazio. Nepote è amico e vicino di casa di Marziale sul Quirinale, il suo status era molto simile a quello del poeta. Canio Rufò era amico e poeta mentre Cerialis è il più complesso da individuare. Flacco come Stella è originario di Padova, dalle descrizioni di Marziale si intende che non è un uomo politico ma facoltoso. Anche il nome di Lupo è di controversa attribuzione. Per approfondire cfr. Buongiovanni 2012, pp. 251-259 e Nauta 2002, pp. 58- 61, White 1975, pp. 267-272 e White 1972, pp. 113-118

³⁴ Buongiovanni 2012, pp. 236-244; Neger 2012, pp. 240-244.

inseriscono quindi l'epigramma in una realtà storica e circostanziata. Parte della critica³⁵ ha invece interpretato l'intento di Marziale come un desiderio di ringraziare con un pranzo unico i suoi principali benefattori, un pranzo all'insegna del lusso e della mancanza di misura proprio per questo motivo.

La prima informazione che Marziale fornisce ai suoi invitati è l'ora fissata per il pranzo. L'orario stabilito, suggerito tramite una serie di immagini suggestive di vita quotidiana, viene evocato con riferimento all'ottava ora, quindi le due del pomeriggio, quando i sacerdoti rendevano omaggio alla dea Iside³⁶, che era rappresentata sotto forma di giovenca, e chiudevano il tempio. Sempre all'ottava ora, la guardia armata³⁷ si dava il cambio davanti ad un Palazzo, usualmente identificato con il Quirinale, nei cui pressi abitava Marziale. Inoltre, proprio alle due di pomeriggio, il caldo delle terme diventa sopportabile, ed era usanza che gli ospiti prima della cena si recassero in quel luogo come una sorta di anticipo rispetto alla scena di convivio. Anche in 11, 52 Marziale invita Giulio Ceriale un'ora prima, all'ottava ora, così da potersi lavare insieme³⁸. Rilevante in tal senso è 12, 82 dove il protagonista Menogene frequenta assiduamente le terme tentando di farsi invitare ad un pranzo. Anche prima della famosa cena di Trimalcione, gli invitati, Eumolpo, Encolpio e Gitone, si recano nei *balnea* tutti insieme³⁹.

Le terme a cui si riferisce Marziale in questo epigramma sono le terme di Nerone, costruite dall'imperatore nel 62 d.C. e, per identificarle nel testo, il poeta utilizza una metonimia, per sintetizzare ulteriormente la frase⁴⁰. Viene affiancato al nome del tiranno

³⁵ Gowers 1996, pp. 226-227

³⁶ La dea Iside viene rappresentata come una giovenca *Pharia*, egiziana. Questa immagine, come è stato notato da vari studiosi (cfr. Buongiovanni 2012, pp. 246-247), riprende quella degli *Ars Amatoria* di Ovidio *Cum sedeat Phariae sistris operata iuvencae, / Quo que sui comites ire vetantur, eat. (ars. 3, 635-636)* e i *Fasti hoc alii signum Phariam dixerunt iuvencam, / quae bos ex homine est, ex bove facta dea. (fast. 5, 619-620)*. Marziale utilizza questo nome ovidiano per Iside in altre due occasioni: *Hinc quoque deceptus Memphisitica templa frequentat/ adsidet et chatedris, maesta iuvenca, tuis (2,14, 7-8)*; *Nel per Niliacae bovem iuvencae (8,81,2)*. Quello della dea Iside, inizialmente Io figlia di Inaco e successivamente identificata come Iside già a partire dalle metamorfosi ovidiane, è un culto sviluppato a Roma nel I secolo a.C. circa e vedeva una grande adesione femminile soprattutto di donne libertine che erano in cerca di rapporti amorosi. Questo aspetto emerge nell'epigramma 11, 47 dove un uomo che vuole evitare rapporti con le donne si tiene molto distante da quei luoghi. L'amante di Tibullo, Delia, per esempio era devota ad Iside (1,3,23).

³⁷ Come già osservato fin dal Gronovius (cfr. Buongiovanni 2012, p. 249) questo passo sarebbe reminiscente dell'Eneide: *procedit legio Ausonidum, pilataque plenis/ agmina se fundunt portis (Aen. 12, 121-122)*. In questo caso la scena raffigura l'avvicinamento di due coorti pretoriane pronte a darsi il turno di fronte al Quirinale. Secondo Buongiovanni bisogna interpretare *pilata* nel senso di "guarnigione di soldati disposta in longitudine".

³⁸ *Octavam poteris servare; lavabimur una. 11,52,3*

³⁹ *Itaque intravimus balneum, et sudore calfacti momento temporis ad frigidam eximus Petr. 37*

⁴⁰ Quest'uso della metonimia si nota anche in 10, 24; 11, 11.

l'aggettivo *inmodicus*, di memoria tacitiana⁴¹. Questo aggettivo infatti sembra prevedere quello che sarà il pranzo effettivo, esagerato e all'insegna del lusso.

Queste informazioni sull'orario ed il luogo non sono presenti in 5,78, e in 11,52 vengono date in maniera sintetica e frettolosa. Altro aspetto interessante di questo incipit che è stato notato⁴² sono i verbi. Quelli utilizzati dal poeta per descrivere la scena sono tutti coniugati al presente e non al futuro. Questo aspetto aiuta a dare una sensazione di spontaneità e immediatezza all'invito, che anche se precede il pranzo effettivo, nell'incipit sembra che le due cose accadano in successione.

L'epigramma, secondo la critica⁴³, si collega al testo che lo precede e ne offre un esempio concreto. Il componimento 10,47⁴⁴ fornisce un breve elenco di quelle che per Marziale sono le caratteristiche di una *vita beata*, apparentemente improntata ai dettami dell'Epicureismo. Un podere fertile, una mente tranquilla, amici dello stesso rango, cibi semplici costituiscono l'esempio di una vita moderata e rispondono alla semplice ma mai esauribile domanda: cosa rende la vita felice? In questa chiave, quindi, bisogna leggere l'epigramma 10,48, come un esempio concreto di *vita beata*⁴⁵, benché il menu elencato sembri in qualche modo distanziarsi ironicamente dalla dottrina epicurea della misura.

L'ultimo epigramma preso in analisi, 11, 52, ha per destinatario Giulio Ceriale⁴⁶, poeta e sodale dell'autore.

Cenabis belle, Iuli Cerialis, apud me;

Condicio est melior si tibi nulla, veni.

Octavam poteris servare; lavabimur una:

Scis, quam sint Stephani balnea iuncta mihi. (1-4)

⁴¹ *Atque ipse ut laetitiae, ita maeroris inmodicus egit* Tacito *ann.* 15,23, 3

⁴² Buongiovanni 2012, p. 244

⁴³ Keith 2018; Vallat 2008;

⁴⁴ Sullivan 199, p. 251; Watson and Watson 2003, pp. 139–143; Damschen and Heil 2004, pp. 183–187.

⁴⁵ Damschem-Heil 2004: Das Epigramm [10.48] . . . schließt sich an das wohl bekannteste Gedicht Martials (X 47) an und fuührt dessen Thema, die *vita beata* an einem konkreten Beispiel vor Augen.

⁴⁶ Secondo Kay 1985, p. 182 il Ceriale di 11, 52 e quello di 10, 48 sono la stessa persona, mentre secondo Buongiovanni 2012, pp. 256-257 e Nauta 2002 l'identificazione rimane dubbia.

Come si è potuto sottolineare in precedenza, a Marziale piace confrontarsi con i modelli, ribaltarli, usarli a proprio piacimento, e l'incipit di questo epigramma ne fornisce un buon esempio. *Cenabis belle, Iuli Ceriali, apud me* ricorda ai lettori più attenti il *Cenabis bene, mi Fabulle, apud me*, incipit del *carmen* 13 di Catullo, uno degli esempi più famosi e significativi di *vocatio ad cenam*. Il *carmen* catulliano rappresenta uno strano esempio di *vocatio* in quanto il poeta non offre nulla all'invitato se non un *unguentum*. Forse il richiamo ironico al modello vuole sottolineare quanto la cena di Marziale sarà umile e non molto lussuosa.

L'invito in questione risulta più simile a quello di 5, 78. Marziale invita Giulio solo se *condicior est melior si tibi nulla, veni*. Questi modi di circostanza, utilizzati anche nell'epigramma a Toranio, servono per ricordare all'ospite la frugalità del pasto che gli verrà offerto. Giulio può accettare l'invito solo se non ha di meglio da fare, mentre Toranio lo deve accettare per scampare al triste destino di dover cenare da solo. Si nota quindi già dall'incipit lo scarto rispetto a 10, 48, dove non compare nessuna *excusatio* iniziale, ma anzi un eloquio che invoglia alla partecipazione. Ci sono però degli aspetti condivisi sia da questo epigramma che da 10, 48. Marziale invita Giulio a raggiungerlo per l'ottava ora per potersi lavare insieme e poi cenare. Si specifica quindi l'orario che, come è già stato detto, manca in 5, 78 e vengono nominati i bagni di Stefano dove i due sodali possono lavarsi.

Si può notare già da queste prime righe come Marziale si inserisca nel modulo della *vocatio ad cenam* offrendone tre esempi che risultano sì canonici, ma molto diversi tra loro. Ma per comprenderne meglio similitudini e differenze bisogna addentrarsi nel fulcro del testo, il menù.

Il menù

Lo spazio della convivialità, apparentemente libero, diventa per Marziale un'occasione per spaziare, per giocare con i cibi caricandoli di ambiguità e di diverse connotazioni, per sviluppare quel realismo così tipico della sua poetica, fatto di sapori, odori e luoghi concreti. In quest'ottica bisogna porsi di fronte ad un elenco di cibi di questo tipo, con la consapevolezza che tutto ciò che viene nominato ritrova il suo senso nell'economia globale del testo e potrebbe nascondere un significato altro.

La prima portata che Marziale offre a Toranio è composta da delle *viles Cappadocae*, delle lattughe della Cappadocia⁴⁷.

*Non deerunt tibi, si soles προπίπειν,
Viles Cappadocae gravesque porri, (3-4)*

L'apertura di tutti e tre i menù è composta da lattuga⁴⁸ che però viene caratterizzata in modi diversi. In 5, 78 Marziale dichiara la provenienza della lattuga e la descrive usando un aggettivo di uso corrente. *Vilis*⁴⁹ infatti significa di poco valore, non pregiato, insomma un aggettivo che aiuta Marziale a chiarire ancora una volta la frugalità del pasto. L'aggettivo può anche essere usato in riferimento a persone di basso rango sociale, quasi da suggerire una diversa traduzione del sintagma in "povere schiave provenienti dalla Cappadocia"⁵⁰. Forse l'interpretazione può sembrare fantasiosa, ciò non toglie che in questo caso il dato di provenienza, una provenienza esotica, non punta ad elevare la qualità del prodotto ma ad abbassarla. Inoltre, questo aspetto suggerisce che la lattuga non proviene dal potere del poeta o di un suo amico, ma sicuramente è stata comprata al mercato. In questo senso si nota lo scarto maggiore rispetto alla lattuga che apre il menù di 10,48.

*Exoneraturas ventrem mihi vilica malvas
Adtulit et varias, quas habet hortus, opes,
In quibus est lactuca sedens et tonsile porrum,
10 Nec deest ructatrix menta nec herba salax; (7-10)*

L'autore, prima di presentare le portate, precisa che alcuni prodotti sono stati portati dalla fattressa, dopo averli raccolti dall'orto. Marziale in questo caso sente la pressione di

⁴⁷ Di questa tipologia di lattuga ne parla anche Plinio *diligentiores plura genera faciunt: purpureas, crispas, Cappadocias, Graecas, longioris has folii caulis que lati, praeterea longi et angusti, intubis similis.*(19,126);

⁴⁸ Inizialmente la lattuga veniva servita alla fine dei pasti e non all'inizio, Infatti, Marziale, in 13, 14, si chiede come mai questa usanza sia cambiata nel tempo. Stando ad Apicio (3,18,2) la lattuga veniva servita con salsa d'aceto e liquore di pesce. Per ulteriori informazioni sulla lattuga cfr. André 1961, p. 30.

⁴⁹ OLD s.v 1-5

⁵⁰ Gowers 1996, p. 222

dover fare bella figura di fronte ai suoi principali patroni e sodali e l'idea di autoproduzione era un grande valore da dimostrare.

Il tema dell'autosufficienza del podere contrapposta al mercato di Roma ricorre spesso in Marziale⁵¹. In 10, 37 l'autore chiede a Materno se può affidargli un'ambasciata in Spagna dove la possibilità di autosufficienza sembra essere attuabile (10, 37, 13-20).

Hic olidam clamosus ages in retia volpem

Mordebitque tuos sordida praeda canes:

15 Illic piscoso modo vix educta profundo

Inpedient lepores umida lina meos.

Dum loquor, ecce redit sporta piscator inani,

Venator capta maele superbus adest:

⁵¹ Il tema dell'autosufficienza è frequente nella produzione latina. Orazio ne parla nell'Epodo 2 dove si dilunga in un vero e proprio elogio della vita di campagna che vede come protagonista il *faenerator Alfius*. Orazio vuole convincere Alfio ad abbandonare la vita di città e abbracciare quella bucolica nelle campagne. Quanto è più serena la vita agreste e lontana dagli affanni, tanto da far dimenticare anche una delusione amorosa: *quis non malaorum quas amor curas habet/ haec inter obliviscitur?* (vv. 37-38). La vita agreste e il lavoro dei campi riescono persino ad allontanare il desiderio di cibi lussuosi che non risultano più così appetitosi quanto quelli prodotti dal proprio podere e più umili. *Non me Lucrina iuverint conchylia/ magisve rhombus aut scari,/ siquos eois intonata fluctibus /hiems ad hoc vertat mare/ non Afra avis descendat in ventrem meum/ non attagen Ionicus/ iucundior quam lecta de pinguissimis/ oliva ramis aroborum/ aut herba lapathi prata amantis et gravi/ malvae salubre corpori/ vel agna festis caesa Terminalibus/ vel haedus ereptus lupo*. Quello che Orazio vuole sottolineare qui non è l'importanza di possedere terreni ma l'idea di semplicità che deriva dall'autosufficienza. Si consideri, per contrasto, l'esempio di Floro, cui è indirizzata l'*ep 2, 2*, che pur ricorrendo ai prodotti del proprio possedimento, è come se li comprasse poiché non sceglie di lavorare personalmente il proprio possedimento, ma paga dei sottoposti. *Emptor Aricini quoniam Veientis et arui/ emptum cenat holus, quamuis aliter putat? Emptis/ sub nocem gelidam lignis calefactat aenum* (167-69). Orazio sembra quindi rimpiangere i pasti semplici della Roma arcaica e che ora sono stati sostituiti da un desiderio gastronomico che si basa solamente sul lusso. Simbolo di questa vita agreste e autosufficienza è il *senex corycius*, figura protagonista delle Georgiche di Virgilio. L'autonomia del vecchio protagonista delle Georgiche richiama questa vita agreste dove ci si mantiene da soli vivendo dei prodotti del proprio orto senza il bisogno di altro. *hic rarum tamen in dumis olus albaque circum / illa uerbenasque premens uersacum pauper/ regum aequabat opes animis*. (*georg.* 4,130-32). Altro autore che si scaglia contro l'eccessivo esotismo e commercio di cibo è Plinio il Vecchio. Secondo Plinio i prodotti dell'orto sono a basso prezzo e per questo accessibili a tutti, a differenza dei cibi ricercati ed esageratamente lussuosi. Il vero problema è che si è diramato questo disdegno, per l'autore incomprensibile, verso i cibi semplici provenienti dai poderi che permetterebbero una dieta equilibrata e sufficiente. *ex horto plebei macellum, quanto innocentiore victu! mergi enim, credo, in profunda satius est et ostrearum genera naufragio exquiri, aves ultra Phasim amnem peti ne fabuloso quidem terrore tutas, immo sic pretiosiores, alias in Numidiam atque Aethiopiae sepulchra, aut pugnare cum feris mandique capientem quod mandat alius. at, Hercules, quam vilia haec, quam parata voluptati satietatique, nisi eadem, quae ubique, indignatio occurreret! ferendum sane fuerit exquisita nasci poma, alia sapore, alia magnitudine, alia monstro pauperibus interdicta, inveterari vina saccisque castrari, nec cuiquam adeo longam esse vitam, ut non ante se genita potet, e frugibus quoque quondam alicam sibi excogitasse luxuriam ac medulla tantum earum superque pistrinarum operibus et caelaturis vivere, alio pane procerum, alio volgi, tot generibus usque ad infimam plebem descendente annona*. (19,52-53).

Omnis ab urbano venit ad mare cena macello.

Calla cum mandas siquid ad Oceanum

Tutto il testo gioca sulla contrapposizione tra la ricchezza di materie prime spagnole e la desolazione romana, come segnalato dalla *sententia omnis ab urbano venit ad mare cena macello*, che esclude in modo fermo ogni possibilità di autosufficienza a Roma. In 9, 54, epigramma scritto in onore dei *crestia*, una festa dove era usanza inviare doni ai parenti, l'autore si deve scusare poiché il suo podere non produce abbondanti materie prime: il parente (ignoto) a cui si sta rivolgendo deve accontentarsi di *parvae munuscola chortis* (9, 54, 1-6).

Si mihi Picena turdus palleret oliva,

Tenderet aut nostras silva Sabina plagas,

Aut crescente levis traheretur harundine praeda

Pinguis et implicitas virga teneret aves:

5 Cara daret sollemne tibi cognatio munus,

Nec frater nobis nec prior esset avus.

In 7, 31 l'autore deve ammettere con amarezza l'assoluta impossibilità di mantenersi con il suo podere (6-12).

De nostro tibi missa rure credis?

O quam, Regule, diligenter erras!

Nil nostri, nisi me, ferunt agelli.

Quidquid vilicus Umber aut colonus

10 Aut rus marmore tertio notatum

Aut Tusci tibi Tusculive mittunt,

Id tota mihi nascitur Subura.

Regolo ritiene ingenuamente che tutti i prodotti che riceve da Marziale provengano dal suo podere. Il podere dell'autore porta solo la sua persona e tutto ciò che Regolo riceve deriva dal mercato della Suburra. Lo scarto rispetto a 9,54 è evidente. Non ci si può più nemmeno accontentare di quel poco che forniva il podere, ma se si vuole mangiare bisogna rifornirsi al mercato.

Tornando alla lattuga, in 11,52 viene descritta come lassativa⁵².

5 Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo

Utilis, et porris fila resecta suis, (5-6)

Si tratta di un topos gastronomico molto diffuso. Anche in 10, 48 infatti Marziale offre, prima della lattuga⁵³, delle malve, anche queste lassative. Lo scopo era quello di liberare l'intestino e di favorire così l'appetito. D'altra parte, in 10, 48 la malva è anche il simbolo dell'esagerazione e di abbondanza, quasi a voler sottolineare il bisogno di ripulirsi per potersi riempire sempre di più. Se è vero che la diffusione del topo può riflettere aspetti dell'effettivo ethos dei Romani a tavola⁵⁴, d'altra parte si tratta di un evidente elemento provocatorio, diretto a sfidare le buone maniere⁵⁵.

Accompagnato alla lattuga troviamo il porro in tutti e tre i menù. Anche il porro faceva parte della *gustatio*, la parte iniziale del pranzo. Stando a Marziale, esistono due tipologie di porri, *sectivi* e *capitati* e vengono descritti entrambi negli Xenia. I porri *sectivi*, che troviamo sia in 5, 78 che in 11, 52, emanano un forte odore sgradevole, come viene ricordato in 13, 18 dall'avverbio *graviter* che richiama i *gravesque porri*⁵⁶ di 5, 78. In 10, 48 ricorre invece l'altra tipologia di porri, *capitati*⁵⁷, che è molto più pregiata.

Ultimo elemento che non manca nella *degustatio* iniziale sono le uova accompagnate con del pesce: tonno in 5, 78 e 11, 52, sgombro in 10, 48 (in Giovenale in 5, 84 sono i gamberetti). L'onnipresenza delle uova nella *gustatio* ma anche il carattere convenzionale di questi menù sono suggeriti dalla celeberrima espressione oraziana *ab ovo/ usque ad mala* (*sat.* 1,3, 6-7) poi diventata sentenza proverbiale a indicare "dall'inizio alla fine".

⁵² Un esempio molto eloquente a riguardo lo si trova in 3,89: *utere lactucis et mollibus utere mavis:/ nam faciem durum, Phoebe, cacantis habes.*

⁵³ In questo caso la lattuga è *sedens*, sessile, una tipologia che si identifica per le foglie larghe e assenza di fusto. Viene nominata da Marziale in 3,47 sempre all'inizio del pasto e anche qui accompagnata dal porro. Cfr. Commento Fusi 2006 di questo epigramma.

⁵⁴ Kay 1985, pp. 182-183 «it appears that romans were obsessed with regular bowel movement. »

⁵⁵ Gowers 1996, p. 228. Secondo Gowers entrambi i passi citati da Kay a favore dell'ipotesi che la presenza di alimenti lassativi sulle tavole romane non fosse un tabù sono inclini al genere parodico. Infatti, Kay nomina, oltre all'epigramma in questione, anche la cena di Trimalcione. Questo avvalorata la tesi di Gowers che si tratti di un elemento provocatorio.

⁵⁶ L'aggettivo *gravis*, secondo Gowers 1996, smentirebbe per un momento il clima leggero e senza pretese che l'autore cerca così efficacemente di rappresentare. L'odore del porro si inserisce prepotentemente sulla scena creando uno scarto con tutto l'ambiente circostante.

⁵⁷ Stando a Marziale (13,19) i porri migliori vengono da Aricia mentre secondo Plinio (19,110) dall'Egitto.

Finisce così la *degustatio* iniziale, comune a tutti e tre gli epigrammi, lasciando spazio alla prima portata.

A Toranio (5,78), dopo questo “aperitivo”, viene presentato un lungo menù.

*5 Divisis cybium latebit ovis.
Ponetur digitis tenendus ustis
Nigra coliculus virens patella,
Algentem modo qui reliquit hortum,
Et pultem niveam premens botellus,
10 Et pallens faba cum rubente lardo.
Mensae munera si voles secundae,
Marcentes tibi porrigentur uvae
Et nomen pira quae ferunt Syrorum,
Et quas docta Neapolis creavit,
15 Lento castaneae vapore tostae:
Vinum tu facies bonum bibendo.
Post haec omnia forte si movebit
Bacchus quam solet esuritionem,
Succurrent tibi nobiles olivae,
20 Piceni modo quas tulere rami,
Et fervens cicer et tepens lupinus. (5-21)*

La semplicità del menù viene esaltata dal linguaggio pulito e descrittivo che evita l'uso di parole altisonanti. Marziale cura molto la descrizione, ricca di contrasti cromatici (v. 7: *Nigra/virens*; vv. 9-10: *niveam/pallens/rubente*) e di temperatura (l'orto viene definito *algens* (v.8) e il cavolo che scotta), che ha forse come scopo quello di invogliare Toranio. Il lessico ricco e vario favorisce, in questo caso, la presentazione di un menù che, anche se estremamente umile, risulta, grazie al registro denotativo utilizzato dall'autore, per lo meno gradevole.

A Toranio viene servito del tonno⁵⁸assieme a delle uova. Questa portata, per nulla lussuosa, rappresenta l'unica eccezione ad un menù quasi completamente vegetariano.

⁵⁸ Stando ad André 1961, p.104, il tonno è uno dei pesci più consumati nella cucina romana. Ha diversi nomi a seconda della dimensione, età e specie. *Cordula* è il tonno giovane, *pelamys* è il tonno con meno di

La descrizione del piatto risulta molto espressiva grazie all'uso del verbo *lateo*. Il tonno sembra volersi nascondere tra le uova, timido e spaventato, e l'immagine che si crea è rafforzata dall'*ordo verborum* dove *divisis* e *ovis* sono incisi dalla principale *cybium latebit*⁵⁹. Nondimeno un'interpretazione più maliziosa potrebbe vedere in *latebit* il tentativo di camuffare la mancanza di qualità del pesce nascondendolo dentro alle uova. A seguire l'autore propone un piccolo cavolo verde presentato su un *nigra patella*, un piatto nero, e raccolto da un orto *algens*. Marziale, tramite il diminutivo *coliculus* e il participio *algentem*, vuole far intendere tra le righe che il suo podere è del tutto insufficiente e inadeguato per provvedere al proprio sostentamento. D'altra parte, l'umiltà implicita nel prodotto offerto è controbilanciata dalla sua freschezza: il cavolo è appena colto. L'autore quindi, pur riconoscendo l'inadeguatezza del prodotto che presenta, ne vuole comunque sottolineare la freschezza, espressa anche dal participio *virens*⁶⁰ che in questo caso esprime il cangiante colore verde del cavolo ma che sicuramente intende anche richiamare l'altro significato del verbo *vireo*, essere pieni di giovinezza, vigore e freschezza.

La descrizione continua con un susseguirsi di pietanze che vengono raffigurate con parole semplici ma efficaci: la salsiccia che si erge sulla bianca polenta e le bianche fave accostate al rosso lardo⁶¹.

L'autore passa ora a presentare le leccornie che chiudono il pasto: pere, uva passa, castagne cotte. Ma *si baccus forte movebit*, poco probabile dopo questa quantità di cibo, l'ospite potrà degustare anche olive del Piceno, ceci e lupini. Potrà bastare questa umile cena a Toranio? Umile lo è sicuramente, ma l'elenco oltremodo lungo ridicolizza questa chiusa. La qualità del cibo potrà anche essere discutibile, ma è sicuramente oscurata dalla quantità delle portate. Questa cena, che non è così povera come questa frase lascerebbe immaginare, può essere messa in relazione al menu della satira XI di Giovenale⁶². Questo

un anno e il *sarda* è il tonno dell'Atlantico. In questo caso il *cybium* è il tonno *palamys* tagliato a dadini e si serviva salato.

⁵⁹ Gowers 1996, pp. 222-223

⁶⁰ OLD *vireo* sv. 1-2

⁶¹ Rispetto alle portate del menù di 5,78 sono state avanzate dalla critica delle interpretazioni a sfondo sessuale cfr. Gowers 1996, pp. 222-226

⁶² Molti critici hanno approfondito il rapporto letterario tra Marziale e Giovenale. In particolare, si fa riferimento a Bracci 2014, Colton 1961 e 1991, Adamietz 1972, Anderson 1970, Mason 1963, Wilson 1898, Bramble 1982. Sia Bracci che Adameitz sottolineano come sia rischioso scambiare anche i rimandi casuali tra le opere come rimandi pensati da Giovenale. Secondo i due critici, Colton elenca passi paralleli tra Marziale e Giovenale senza considerare se siano voluti oppure casuali e involontari.

epigramma viene preso a modello da Giovenale in modo puntuale, principalmente nella sezione della satira che descrive la cena offerta dal poeta ad un amico, una cena semplice che dovrebbe rappresentare le usanze alimentari della Roma più arcaica. L'esempio marzialiano fornisce a Giovenale un codice efficace su quella che era considerata una cena non lussuosa a partire soprattutto dai cibi. Ritornano in entrambi i testi l'uva e le pere della Siria (vv. 72-73 *parte anni quales fuerat in vitibus uvae, / Signinum Syriumque pirum*), il Piceno come luogo di provenienza (v. 74 *aemula Picenis et odoris mala recentis*) e il lardo (v.84 *et natalicium cognatis ponere lardum*). Si crea in questo modo una sorta di modello della cena non lussuosa che prevede un insieme di pietanze che, pur nella loro semplicità, possono comunque dare vita ad un menù raffinato.

Passiamo ora al menù di 10,48.

*Secta coronabunt rutatos ova lacertos,
Et madidum thynni de sale sumen erit.
Gustus in his; una ponetur cenula mensa,
Haedus, inhumani raptus ab ore lupi,
15 Et quae non egeant ferro structoris ofellae,
Et faba fabrorum prototomique rudes;
Pullus ad haec cenisque tribus iam perna superstes
Addetur. Saturis mitia poma dabo,
De Nomentana vinum sine faece lagona,
20 Quae bis Frontino consule trima fuit. (11-20)*

Si è visto in precedenza come il menù si apra con la descrizione dell'antipasto composto da lattuga, malve, porri, menta, uova sode, tutti cibi molto comuni nella *degustatio*. Ma c'è un elemento che stona: *et madidum thynni de sale sumen erit*. Marziale offre come ultima pietanza, prima della portata vera e propria, delle tette di scrofa con salsa di tonno.

Il *sumen* è un piatto estremamente lussuoso⁶³ che contrasta con il resto delle pietanze presentate che nelle fonti è accostato ad altri cibi prelibati come le ostriche del Lucrino, i

⁶³ Spesso viene nominato da Marziale: 2,37; 7,78 si nota qui un piccolo elenco di cibi che insieme alla mammella di scrofa erano considerati molto pregiati. *Sumen, aprum, leporem, boletos, ostrea, mullos/ mittis*. Situazione simile si ritrova il 9,14. *Aprum amat et mullos et sumen et ostrea, non te. / tam bene si cenem, noster amicus erit*. E in 12,17 *cenat boletos, ostrea, sumen, aprum*; 12,48 e 11,52 nella famosa cena

funghi boleti, triglie⁶⁴. Come esiste un modello di cena non lussuosa così esiste anche il modello di cena dedita al lusso e le tette di scrofa ne fanno spesso parte.

Ma si procede con le portate per cercare di ritrovare un equilibrio tra le varie pietanze. Si passa alla portata principale composta da capretto, bracioline, fave e cavoli, con l'aggiunta di prosciutto e pollo avanzati dai pranzi precedenti. Interessante è il diminutivo usato dal poeta in riferimento al pasto che sta offrendo. *Cenula* ritorna anche in 5, 78 ma forse con un'eccezione diversa quasi ironica, poiché, come si è già potuto osservare, il menù presentato a Toranio è sì umile ma esageratamente abbondante, con un elenco di pietanze che occupa la maggior parte dell'epigramma. In questo caso invece il diminutivo⁶⁵ sembra essere collegato alla sobrietà del pasto offerto ma anche al desiderio di creare un clima di ospitalità e familiarità tra i commensali.

Sicuramente il capretto che apre la portata principale non aumenta l'appetito nel lettore (e forse nemmeno nell'invitato) poiché viene raffigurato nel momento in cui riesce a scappare dalla bocca del lupo. L'immagine risulta macabramente ironica in quanto il povero capretto riesce a sfuggire le fauci del lupo ma evidentemente non quelle umane, trovandosi come prima portata del menù. È stato notato dalla critica come questo sintagma, *Haedus, inhumani raptus ad ore lupi*, richiami alla mente Hor. *epod. 2,60 vel haedus ereptus lupo*, su cui è evidentemente sagomato. Questa forte somiglianza ha fatto ipotizzare⁶⁶ che l'epodo 2 possa essere considerato l'archetipo degli *epigrammata longa* di Marziale, benché su questo punto non si trovi d'accordo la critica più moderna⁶⁷.

a Giulio Ceriale dove l'autore mente per far in modo che l'ospite accetti l'invito e inizia a presentare portate che in realtà non si può permettere. Un esempio molto significativo si ritrova nella *vocatio ad cenam* di Filodemo di Gadara dove il poeta si scusa con il suo commensale in quanto non presenterà nel suo menù cibi prelibati come le tette di scrofa.

⁶⁴ *Cum Saxetani ponatur coda lacerti/ et, bene si cenas, conchis inuncta tibi:/ sumen aprum, leporem, boletos, ostrea, mullos/ mittis: habes nec cor, Papyre, nec genium.* (Mart. 7,78); *aprum amat et mullos et sumen et ostrea, non te.* (Mart. 9,14,3); *cenat boletos, ostrea, sumen aprum;/ ebria Setino fit saepe et saepe Falerno* (Mart. 2,17, 3-4);

⁶⁵ Per i diminutivi nella letteratura latina cfr. Hoffman- Szantyr 2002 pp. 145-150; 313-314. Per questo caso specifico cfr. Buongiovanni 2012 p. 273. Forse Giovenale prende in prestito questa espressione in 3,167 riadattandola in *frugi cenula*.

⁶⁶ Laurens 1989, p. 308

⁶⁷ Cfr. Merli 2008, p. 300. «(...) ritengo che, se crediamo alla volontà di Marziale di dotare l'epigramma romani di una forma elastica ma riconoscibile conferendogli quindi dignità letteraria, i suoi componimenti lunghi debbano venir letti appunto come epigrammi piuttosto che come testi divaganti o esercizi di stile liminali. I procedimenti intertestuali particolarmente evidenti negli epigrammi lunghi non produrranno allora una messa in crisi della forma epigrammatica ma contribuiranno anzi in modo decisivo a sottolinearne la letterarietà». E anche Buongiovanni 2012, pp. 273-274.

Il menù continua con delle briciole che si accompagnano a delle fave e dei broccoli, sono talmente morbide che non c'è bisogno di utilizzare il coltello dello *structor* per tagliarle. Questa figura è centrale nelle descrizioni letterarie di banchetti lussuosi con il compito di sistemare, apparecchiare la tavola e presentare i cibi. Lo *structor* è presente nel *Satyricon* di Petronio, durante la famosa cena di Trimalcione⁶⁸. In questo caso, lo *structor* deve disporre i piatti con dei determinati cibi sopra ai segni zodiacali segnati sul grande piatto, che hanno una qualche corrispondenza con la pietanza presentata o con la persona nata sotto quel segno.

Anche in Giovenale è presente questa figura che però ricopre un ruolo simile a quello dell'epigramma marzialiano.

*non tamen his ulla unquam obsonia fiunt
rancidula, aut ideo peior gallina secatur.
sed nec structor erit cui cedere debeat omnis
pergula, discipulus Trypheri doctoris, apud quem
sumine cum magno lepus atque aper et pygargus
et Scythicae volucres et phoenicopterus ingens
et Gaetulus oryx hebeti lautissima ferro
caeditur et tota sonat ulmea cena Subura.* (11,134-141)

Tenendo a mente i temi principali della Satira 11 discussi nell'introduzione, l'autore sporge una critica verso questo personaggio, in quanto la sua presenza non rende il cibo più o meno buono. La presenza dello *structor*, infatti, non è garante di qualità del cibo. Giovenale vuole dimostrare di poter presentare una cena raffinata senza il bisogno di orpelli inutili che spesso erano presenti alle cene lussuose. Forse si può leggere tra le righe una polemica simile in Marziale, ovviamente posta in modo più sottile e anche più ironico. L'autore sembra voler dire che la sua carne, forse autoprodotta, è talmente morbida anche se non particolarmente pregiata, che il taglio dello *structor* risulta

⁶⁸ *rotundum enim repositorium duodecim habebat signa in orbe disposita, super quae proprium convenientem que materiae structor imposuerat cibum: super arietem cicer arietinum, super taurum bubulae frustum, super geminos testiculos ac rienes, super cancrum coronam, super leonem ficum Africanam, super virginem steriliculam, super libram stateram in cuius altera parte scriblita erat, in altera placenta, super scorpionem [pisciculum marinum], super sagittarium oclopetam, super capricornum locustam marinam, super aquarium anserem, super pisces duos mullos.* (35,1-2)

completamente inutile. Se in Giovenale la critica rivolta allo *structor*, e anche verso tutto ciò che rappresenta, è esplicita e radicale, in Marziale sembra avere come scopo quello di esaltare ulteriormente la carne preparata per gli ospiti.

La cena si chiude in modo tradizionale con della frutta e del vino Nomentano che gli ospiti non potranno rifiutare nemmeno se del tutto sazi, come suggerisce l'attacco *saturis mitia poma dabo*.

Il menù di 10, 48 lascia il lettore confuso. Non si comprende infatti se sia un pranzo molto umile e abbia in fondo la pretesa di risultare lussuoso o per lo meno raffinato⁶⁹. L'autore fa seguire, uno dopo l'altro, piatti che nel complesso non sono del tutto coerenti tra di loro, senza preoccuparsi della provenienza o della qualità, suggerendo una cena che vada bene per tutti i gusti. Questo "miscuglio" è simile a quello che si ritrova nella poetica di Marziale. Temi frivoli, talvolta più seri, una forma che non assomiglia per nulla a quella epica ma anzi che tende alla parodia, l'idea di continuare a riempirsi oltre al livello di sazietà richiamano lo stile marzialiano che tende a saturare il lettore con il susseguirsi di epigrammi così vari tra di loro da creare quasi un senso di disorientamento.

Ci si addentra ora nell'ultimo menù, quello riservato a Giulio Ceriale (11,52).

*Mox vetus et tenui maior cordyla lacerto,
Sed quam cum rutae frondibus ova tegant;
Altera non deerunt tenui versata favilla,
10 Et Velabrensi massa coacta foco,
Et quae Picenum senserunt frigus olivae.
Haec satis in gustu. Cetera nosse cupis?
Mentiar, ut venias: pisces, conchylia, sumen
Et chortis saturas atque paludis aves,
15 Quae nec Stella solet rara nisi ponere cena. (7-15)*

È il menù forse più umile di tutti, poiché, di fatto, più che una vera e propria cena, l'autore sta descrivendo soltanto la *gustatio*, come una sorta di aperitivo paragonabile al *προπίνειν* di 5, 78. Questo menù è stato letto dalla critica come un menù tipicamente d'asporto⁷⁰, che si poteva trovare tranquillamente alle terme, nominate proprio all'inizio

⁶⁹ Interessante il tentativo di Gowers 1996, pp. 230-232 di risolvere queste apparenti contraddizioni.

⁷⁰ Cfr. Gowers 1996 p. 234.

dell'epigramma. In 12, 19 l'autore propone un breve elenco dei cibi più comuni reperibili nelle località termali e la somiglianza con il menù di 11, 52 è evidente.

In thermis sumit lactucas, ova, lacertum

Et cenare domi se negat Aemelius

Emilio mangia alle terme lattughe, uova e sgombri, le stesse pietanze che aprono il pasto di Giulio.

Tra i menù presi in considerazione, quest'ultimo appare il più povero rispetto agli altri. L'autore, una volta finita la descrizione del menù effettivo, continua il suo elenco con cibi che a quanto pare non può permettersi per il suo pranzo con Giulio, ma che per convincerlo, nominerà ugualmente. Pesci, ostriche, tettine di scrofa, uccellazione da cortile, tutti cibi così pregiati che nemmeno Stella in persona, nominato in 10, 48, potrebbe proporre come portate. Forse in questo epigramma non è il cibo il fulcro principale, ma il senso va ritrovato nel motivo che ha spinto l'invito.

Intrattenimento

Il menù, come si è visto, occupa in questi epigrammi la parte più consistente. I lunghi elenchi di cibo spesso fanno dimenticare al lettore una domanda che alla fine rimane la più importante: qual è lo scopo di questo invito? Forse la risposta si cela nel finale dei componimenti, nella descrizione dei *divertissements* offerti dal padrone di casa. Il banchetto, come nel caso di 10, 48, o la cena intima tra amici, come 5, 78 e 11, 52, in quanto eventi sociali, prevedevano anche una sorta di momento di spensieratezza e divertimento che poteva essere organizzato o più libero.

In nessuno dei tre epigrammi il cibo risulta l'aspetto più invitante giacché, salvo qualche eccezione in 10, 48, si tratta di portate umili e per nulla pretenziose. L'autore deve quindi fornire un'alternativa, un'attrazione che convinca i suoi ospiti che ad accettare l'invito.

A Toranio e ai commensali di 10, 48, l'autore fa una promessa simile: nel corso della cena dovranno sentirsi liberi di esprimere quello che pensano, senza per questo venire giudicati.

*Sed finges nihil audiesve fictum
Et voltu placidus tuo recumbes;
25 Nec crassum dominus leget volumen,
Nec de Gadibus improbis puellae
Vibrabunt sine fine prurientes
Lascivos docili tremore lumbos;
Sed quod non grave sit nec infacetum,
30 Parvi tibia condyli sonabit.
Haec est cenula. Claudiam sequeris.
Quam nobis cupis esse tu priorem? (5,78, 23-32)*

*Accedent sine felle ioci nec mane timenda
Libertas et nil quod tacuisse velis:
De prasino conviva meus venetoque loquatur,
Nec facient quemquam pocula nostra reum. (10,48, 21-24)*

È la *παρρησία* il valore principale di queste feste tra amici, che crea un clima di serenità e spensieratezza aiutato anche dalla presenza del vino che potrebbe allentare i freni inibitori e fare in modo che a qualcuno sfugga un dettaglio di troppo. È questa una delle caratteristiche più presenti nella *vocatio*⁷¹, anche se non ne è da escludere un'accezione differente in 10,48. Quest'ultimo rappresenta, tra i tre componimenti, quello con uno sfondo più politico, e dietro alla *libertas* alla quale il poeta esorta, insieme alle proposte di temi frivoli come le corse dei cavalli, si cela il desiderio di discutere di qualcosa di più impegnato come il panorama politico del momento⁷². Il termine *libertas* inoltre assume un significato diverso e molto forte dopo la fine del principato sia di Nerone, che viene nominato in relazione alle terme, che di Domiziano, il cui governo aveva oppresso la libertà di parola.

A Toranio, oltre alla *παρρησία*, Marziale promette una seduta comoda, uno spettacolo offerto da Condilo che suona il flauto e la possibilità di sedersi vicino alla ragazza che preferisce. Il finale è quindi costruito su delle opposizioni, ci sarà il flauto, che

⁷¹ Si ritrova in Filodemo. ἀλλ' ἐτάρους ὄψει παναληθέας (v. 5); in Orazio nell'*epist.* 1,5 *ne fidos inter amicos/ it qui dicta foras eliminat* (vv. 23-24) e anche in Plinio nell'*epist.* 1,15 *Quantum nos lussissemus risissemus studuissemus! Potes adparatus cenare apud multos, nusquam hilarius simplicius incautius* (3-4)

⁷² A tal proposito cfr. Buongiovanni 2012, pp. 288-289

accompagnerà la cena, al posto delle volgari danze delle ragazze di Cadice, che non saranno presenti, e il padrone di casa non si metterà a leggere un pensante volume.

L'usanza di concludere la cena leggendo dei versi di poesia, usanza nominata anche in 11, 52, centrale nel banchetto antico, viene spesso rappresentata negli epigrammi di Marziale⁷³, il quale non sembra però apprezzarla. In 3, 45 esprime il desiderio di fuggire dalla mensa di Ligurino il quale, pur offrendo cibi e vivande ottimi, non smette di declamare poesie.

*Fugerit an Phoebus mensas cenamque Thyestae
Ignoro: fugimus nos, Ligurine, tuam.
Illa quidem lauta est dapibusque instructa superbis,
Sed nihil omnino te recitante placet.
5 Nolo mihi ponas rhombos mullumve bilibrem,
Nec volo boletos, ostrea nolo: tace.*

In 3,50 la situazione è analoga. Ligurino invita a cena Marziale con il solo scopo di leggergli i suoi versi.

*Haec tibi, non alia, est ad cenam causa vocandi,
Versiculos recites ut, Ligurine, tuos.
Deposui soleas, adfertur protinus ingens
Inter lactucas oxygarumque liber:
Alter perlegitur, dum fercula prima morantur:
Tertius est, nec adhuc mensa secunda venit:
Et quartum recitas et quintum denique librum.
Putidus est, totiens si mihi ponis aprum.
Quod si non scombris scelerata poemata donas,
Cenabis solus iam, Ligurine, domi.*

⁷³ 3,45; 3,50; 5,78; 7,51; 9,89. Il tema ritorna anche in altri autori Plin. *epist.* 3,1,9. *apponitur cena non minus nitida quam frugi in argento puro et antiquo; sunt in usu et Corinthia, quibus delectatur nec adfertur. frequenter comoedis cena distinguitur, ut voluptates quoque studiis condiantur. sumit aliquid de nocte et aestate: nemini hoc longum est; tanta comitate convivium trahitur.* E anche nella Satira 11 di Giovenale dove però assume un significato positivo. *Nostra dabunt alios hodie convivia ludos:/ conditor Iliados cantabitur atque Maronis / altisoni dubiam facientia carmina palmam* (179-181) Giovenale descrive i tipici passatempi delle cene dei ricchi come l'azzardo, l'adulterio, ballerine volgari che ballano muovendo le natiche, convinto che quello che offrirà il suo banchetto sarà sicuramente migliore. Infatti, l'autore propone di leggere l'Iliade e l'Eneide per decidere quale tra le due opere è la migliore.

L'epigramma si conclude con una ironica minaccia che l'autore porge all'amico: se non inizierà ad usare le sue poesie per arrotolare il cibo⁷⁴, lui cenerà da solo.

Anche in 11,52 Marziale promette a Giulio di non leggere le proprie poesie, ma come atto di vera amicizia decide di leggere l'opera epica scritta dallo stesso Giulio.

*Plus ego polliceor: nil recitabo tibi,
Ipse tuos nobis relegas licet usque Gigantas,
Rura vel aeterno proxima Vergilio. (16-18)*

Di fronte a questo atto di amicizia si rimane però diffidenti, in quanto l'autore non perde l'occasione, come si è visto negli epigrammi citati in precedenza (3,45; 3,50), di scagliarsi contro i libri eccessivamente lunghi e soprattutto contro l'epica. Rimane il dubbio finale su come bisogna interpretare questo invito, come una presa in giro, l'idea di una superiorità rispetto al poeta sodale o un vero e proprio gesto di amicizia⁷⁵? Rispetto al tono dell'invito, alla tipologia di menù che viene preparato ma soprattutto rispetto alla frase finale, la possibilità che si tratti di un invito ironico è forse la più plausibile. Marziale giura di non leggere nulla della sua poesia anche se Giulio iniziasse a leggere tutte le sue opere; è il valore concessivo di *licet* che sottolinea ulteriormente lo scarto ironico. Questa frase inoltre segue sintatticamente quella precedente dove Marziale ammette all'invitato di mentire rispetto alla presenza di determinati cibi per farlo venire. Forse questa premessa «potrebbe far parte della stessa scherzosa bugia»⁷⁶.

Dopo quest'analisi dei tre esempi di *vocatio ad cenam* in Marziale, risulta forse più chiara la complessità di questo modulo che potrebbe apparire ad una prima lettura quasi banale. Ogni invito differisce dagli altri pur mantenendo caratteristiche principali molto simili. Marziale cosparge i testi di ironia, di riferimenti politici e letterari, che si nascondono all'interno di questi lunghi menù ecfraistici lasciando trapelare in pochi punti qualche indizio. La declinazione marzialiana del modulo risulta essere forse la più complessa e

⁷⁴ Anche questa era una simpatica usanza romana. Il destino dei componimenti che non venivano apprezzati era diventare carta per avvolgere il cibo. Un esempio ancora più evidente lo si ha nell'epigramma 3,2 dove Marziale si domanda se mai riuscirà a trovare un protettore per il suo nuovo *libellus* prima che faccia questa fine. *Cuius vis fieri, libelle, munus? / Festina tibi vindicem parare, / Ne nigram cito raptus in culinam/ Cordylas madida tegas papyro/ Vel turis piperisve sis cucullus. (1-5)*

⁷⁵ Secondo Kay 1985, pp. 180-185 l'invito è sincero, secondo Gowers 1996, pp. 233-236 è ironico.

⁷⁶ Merli 2008, p. 305.

allo stesso tempo interessante poiché, pur mantenendo la rigida struttura individuata da Edmunds, crea nel lettore il costante dubbio di un'interpretazione frettolosa o di aver saltato un pezzo.

Nel caso di un autore a cui piace sperimentare così tanto, risulta forse riduttivo fermarsi all'analisi di questi tre componimenti, rischiando di tralasciare altri esempi che, pur non rientrando nel modulo, ne forniscono un'interessante declinazione o ribaltamento. È infatti necessario conoscere perfettamente un genere, o un modulo, come in questo caso, per riuscire a presentare uno “scoronamento⁷⁷” efficace.

⁷⁷ Termine rubato al grande studioso Bachtin che lo usa nel suo scritto *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, 1979 a proposito del genere della parodia.

Capitolo 3. Ribaltamento e Parodia della *vocatio ad cenam*

Introduzione

In quest'ultimo capitolo, come è già stato accennato in precedenza, si cercherà di identificare le caratteristiche del modulo della *vocatio ad cenam* anche in testi che, ad una prima lettura, sembrano rimanerne esclusi. Lo scopo è infatti quello di ritrovare degli elementi cardine dell'invito, come il menù, l'apostrofe all'invitato o l'intrattenimento, che vengono però ribaltati dall'autore, utilizzati per tentare di veicolare un messaggio diverso, per ribaltare il modulo, e talvolta per gusto comico. È l'arguzia forse il tema principale di quest'ultimo capitolo, il fatto che i moduli letterari abbiano sì delle regole ma infrangendole e capovolgendole si possono ottenere infiniti risultati. È forse in quest'ottica che si sviluppa il lavoro di Marziale, nel tentare di trovare sempre uno spunto diverso, un *fulmen* più originale, allo scopo di rielaborare in modi diversi e inediti motivi e personaggi letterari ormai cristallizzati (è il caso del parassita). L'analisi si concentrerà su quattro componimenti: 1, 43; 3, 60; 2, 37; 7,20.

I primi due epigrammi sono interessanti per osservare in che modo l'autore decide di prendersi gioco di un padrone di casa ricco e per nulla ospitale, prendendone di mira l'avarizia. Anche se ad una prima lettura, infatti, sembra quasi che l'autore si presenti come vittima della cattiva accoglienza di questi anfitrioni, cosa che è di fatto vera, questo presunto eloquio patetico punta a screditare ma soprattutto a ridicolizzare queste figure. Gli ultimi due componimenti invece parodizzano il ruolo dell'invitato, trasformandolo in un parassita insaziabile. Anche in questo caso Marziale rifunzionalizza elementi tipici della *vocatio* in chiave parodica, incrociandoli con la lunga tradizione comica del parassita.

È fondamentale però tenere sempre a mente, durante la lettura di questi epigrammi, che lo scopo finale rimane, fino all'ultima riga, indefinito. Talvolta solo dal finale si riesce a comprendere il vero intento dell'autore, che può sembrare moralistico ad una prima lettura, ma forse è anche molto di più. In questi quadretti gastronomici che ritraggono pranzi in azione, Marziale nasconde sempre anche qualcosa di sé, della sua *persona* autoriale.

Il cinghiale di Mancino: un esempio di cattiva accoglienza (1, 43)

*Bis tibi triceni fuimus, Mancine, vocati
Et positum est nobis nil here praeter aprum,
Non quae de tardis servantur vitibus uvae
Dulcibus aut certant quae melimela favis,
Non pira quae longa pendent religata genesta
Aut imitata brevis Punica grana rosas,
Rustica lactantes nec misit Sassina metas
Nec de Picenis venit oliva cadis:
Nudus aper, sed et hic minimus qualisque necari
A non armato pumilione potest.
Et nihil inde datum est; tantum spectavimus omnes:
Ponere aprum nobis sic et harena solet.
Ponatur tibi nullus aper post talia facta,
Sed tu ponaris cui Charidemus apro.*

Marziale racconta l'invito a cena di Mancino che non è stato per nulla soddisfacente per i commensali. Oltre a non aver presentato cibo sufficiente e degno di invito a cena, Mancino offre come unica portata un piccolo cinghiale, che però si gusta da solo, senza offrire nulla ai suoi ospiti.

Osservando quindi le caratteristiche principali della *vocatio ad cenam* risulta più immediato cogliere le motivazioni per cui l'epigramma 1, 43 venga definito una parodia del modulo. Quella di Marziale è una denuncia al padrone tirchio, Mancino, che non offre nulla ai suoi ospiti e mangia da solo il piccolo cinghiale che costituiva l'unica portata della cena. Questo comportamento risulta alieno alle norme del banchetto che è un luogo prima di tutto sociale, controllato da leggi proprie che regolano i comportamenti sia degli ospiti che del padrone di casa.

Uno degli aspetti più caratteristici della *vocatio*, come si è visto, è la presentazione del menù e in questo senso si coglie subito lo scarto con la tradizione ed il suo ribaltamento. L'autore, non potendo elencare ciò che ha mangiato, inizia a descrivere il menù che avrebbe voluto trovare, anche in questo caso molto lungo e descrittivo.

Ci sono giunti molteplici esempi di cattiva accoglienza nella letteratura latina. Un esempio interessante, anche come possibile modello per questo epigramma, è la *Sat.* 2, 8 di Orazio. Fondanio racconta ad Orazio la cena che gli è stata offerta da Nasidieno, personaggio che si fa simbolo dell'ostentazione delle ricchezze e anche di una fastidiosa saccenteria tipica degli anfitrioni. La satira descrive una cena ma propone anche una serie di riflessioni morali legate al cibo e una sottile critica sociale. Un'interessante coincidenza, che forse non è tale, vede come prima portata proprio un cinghiale.

Altro episodio significativo è la cena di Trimalcione, forse l'esempio più proverbiale dell'ostentazione delle ricchezze. L'episodio petroniano ha come ambientazione la dimora del liberto Trimalcione, il quale, essendosi arricchito con l'astuzia, non riesce a non nascondere la vera parte di sé poco elegante. Questa poca eleganza traspare sia dall'arredamento della casa ma anche dall'abbigliamento di Trimalcione e la moglie, eccessivamente agghindata con ogni tipo di gioiello.

Altro esempio interessante è la satira V di Giovenale. Trebio, un *cliens* di bassa estrazione sociale, viene invitato a cena da un ricco patronus, Virrone, che decide di differenziare le pietanze per sé rispetto a quelle per Trebio (uno scenario molto simile a 3, 60 che verrà commentato nel prossimo paragrafo). Le portate, dunque, si differenziano sulla base della qualità ed il padrone di casa decide di tenersi per sé le più pregiate. Questo "gioco delle coppie" a tavola è stato segnalato⁷⁸ come caratteristica molto presente in Giovenale, il quale l'ha ripresa da Marziale.

Il tema della cattiva accoglienza viene spesso sviluppato da Marziale stesso. Due esempi interessanti sono 2, 19 e 3, 82 che hanno entrambi come protagonista Zolio ed i suoi famosi inviti a cena.

In 2, 19 Marziale spiega con ironia che solo chi cammina per la via che da Roma porta ad Ariccia può sentirsi soddisfatto della cena offerta da Zolio.

Felicem fieri credis me, Zoile, cena?

Felicem cena, Zoile, deinde tua?

Debet Aricino conviva recumbere clivo,

Quem tua felicem, Zoile, cena facit.

⁷⁸ Santorelli 2013, pp. 19- 25

Questa strada, essendo molto popolata, era una delle preferite dai mendicanti per fermarsi a chiedere l'elemosina.

In 3, 82 invece viene descritto un tipico pranzo a casa di Zolio. Il padrone di casa è sdraiato sul letto troppo grande per una persona sola, servito e riverito da un gruppo di schiavi ai quali sono riservati cibi ben più prelibati di quelli destinati agli ospiti:

Septunce multo deinde perditus stertit:
30 Nos accubamus et, silentium rhonchis
Praestare iussi, nutibus propinamus.
Hos Malchionis patimur inprobi fastus,
Nec vindicari, Rufe, possumus: fellat. (29-33)

Questa scena finale viene descritta con toni ironicamente patetici, che si prendono gioco dell'avarizia del padrone di casa. Finita la cena Zolio, dopo aver bevuto molto, si addormenta e gli ospiti per non svegliarlo, intimoriti dai servi, devono brindare con i cenni del capo.

In questo panorama si inserisce l'epigramma 1, 43 che inizia con la lamentela dell'autore che incolpa Mancino di aver preparato solo un cinghiale per sessanta ospiti.

Et positum est nobis nil here praeter apru (v. 2)

Questa frase, poi ripresa al verso 9, viene interrotta dal lungo elenco di cibi prelibati che l'autore avrebbe voluto trovare in tavola. I cibi sono elencati uno di seguito all'altro, secondo l'*accumulatio*⁷⁹ tipica di Marziale. In questo caso l'elenco è posto al negativo e la mancanza di cibo viene sottolineata dalla ripetizione di *non* o *nec* (vv.3,5,7,8). L'effetto è quello di una *Priamel*, che pone in assoluto rilievo il cinghiale, unica pietanza offerta dall'avarico Mancino⁸⁰.

Un esempio simile di elenco al negativo si ritrova anche in 4,88.

⁷⁹ Per approfondire il concetto di *accumulatio* in marziale cfr. Mindt 2020; per l'*accumulatio* in generale nell'epigramma greco e latino cfr. Meyer 2022 vol. 1, pp. 1-2.

⁸⁰ Si identifica anche una sottile differenza tra il termine lista e il termine catalogo: la lista è un susseguirsi di nomi e oggetti senza descrizioni; il catalogo invece offre per ogni oggetto nominato anche una piccola descrizione o attributo, come in questo caso. Per l'uso del catalogo nell'epigramma greco e latino cfr. Meyer 2022 vol. 1, pp. 301-303

*Nulla remisisti parvo pro munere dona,
 Et iam Saturni quinque fuere dies.
 Ergo nec argenti sex scripula Septiciani
 Missa nec a querulo mappa cliente fuit,
 5 Antipolitani nec quae de sanguine thynni
 Testa rubet, nec quae cottana parva gerit,
 Nec rugosarum vimen breve Picenarum,
 Dicere te posses ut meminisse mei? (1- 8)*

Marziale si lamenta dal momento che non ha ricevuto nessun dono da questo suo presunto amico, di cui non fa il nome, durante la festa dei *Saturnalia*. Per enfatizzare il torto subito, l'autore si dilunga in un elenco di doni che l'amico avrebbe potuto regalargli come vasi, tovaglioli, cibo di ogni tipo come fichi e olive e al posto di non mandare nulla.

Quella del poeta in 1, 43 è una sorta di celebrazione al negativo che si conclude con un finale inaspettato: Marziale augura a Mancino di trovarsi davanti al cinghiale ancora vivo con il quale si presume l'uomo debba scontrarsi e di conseguenza morire. Il destino di Mancino viene posto in similitudine con quello di Caridemo che dopo essere stato condannato a morte viene offerto in pasto alla belva. La fine macabra che viene augurata al padrone di casa è una "punizione per contrappasso"⁸¹, che viene enfatizzata dalla scelta lessicale fatta da Marziale: negli ultimi tre versi viene ripetuto tre volte il verbo *pono* (v. 12 *ponare*; v. 13 *ponatur*; v. 14 *ponaris*) che sembra essere il verbo centrale dell'epigramma. Citroni⁸² osserva come anche al verso 2 venga usato il verbo *pono*⁸³ (*positum*) ma usato con il significato di *appono*, imbandire la tavola, mentre negli ultimi versi viene usato con il significato di *expono*, esporre al pericolo. Così come agli ospiti viene posto davanti sul piatto un misero cinghiale, così Mancino merita di essere esposto al pericolo del cinghiale.

Una finale in contrappasso simile si trova in 1, 20 dove un tale Ceciliano osa mangiare da solo funghi prelibati di fronte e tutti i convitati.

⁸¹ Citroni 1975, p. 140

⁸² Citroni 1975, p. 145

⁸³ OLD s.v 5

*Dic mihi, quis furor est? turba spectante vocata
Solus boletos, Caeciliane, voras.
Quid dignum tanto tibi ventre gulaque precabor?
Boletum qualem Claudius edit, edas.*

Marziale gli augura di mangiare un fungo come quello che mangiò Claudio e che gli risultò fatale.

Il primo cibo menzionato da Marziale è l'uva conservata⁸⁴. Viene già menzionata dall'autore in 5, 78 come cibo da dessert (*mensae munera si voles secundae, / marcente sibi porrigentur uvae*). Viene nominata anche in 7, 20⁸⁵ e nelle *Silvae* di Stazio⁸⁶ come *ollares uvae*. L'*olla* è un una pentola nella quale si conservava l'uva come ci viene descritto sia da Catone nel *De Agricultura* che da Orazio nelle *Satire: uvae in olla in vinaceis conduntur* (*Agr. 7,2*); *venucula convenit ollis* (*Sat. 3, 4, 71*). A fornire una descrizione più dettagliata del processo è Columella⁸⁷. Dopo aver raccolto i grappoli d'uva si fanno essiccare al sole per qualche ora, successivamente si inseriscono nelle *ollae* che vengono sigillate. I recipienti vengono inseriti in un doglio più grande insieme alle vinacce disposte a strati tra i contenitori che fungono da pressa.

Il secondo cibo nominato da Marziale è *melimelum*, la mela nana o cotogna, un frutto molto dolce che proviene dall'Oriente in particolare dall'Armenia, Persia e Turchia⁸⁸. Inizia ad essere coltivata in Italia verso il II secolo a.C. e da questa derivano diverse specie come il *malum chrysomelinum*, la cotogna d'Italia o di Napoli. In 7, 25 Marziale nomina la mela cotogna relativamente al suo sapore estremamente dolce, quasi stomachevole. Nell'epigramma Marziale si rivolge ad un suo amico anche lui autore di epigrammi, i quali sono però esageratamente dolciastri e nessuno per questo motivo sembra volerli leggere. Marziale conclude dicendo che solo ai bambini piacciono le mele cotogne mentre lui preferisce i fichi dall'acre sapore, servendosi della frequente analogia tra cibo e letteratura. Spesso l'opera poteva essere descritta con i gusti del palato come in questo caso, anche se nella maggior parte dei casi tali analogie tendevano a sminuire l'opera.⁸⁹

⁸⁴ Per le varie tipologie di conservazione dell'uva cfr. André 1961, p. 91

⁸⁵ *Illic et uvae conlocantur ollares* (7, 20, 9)

⁸⁶ *ollaris, rogo, non licebat uvas* (*silv. 4, 9, 42*)

⁸⁷ Colum. 12,45

⁸⁸ André, 1961, p. 76.

⁸⁹ Gowers 1996, p. 40

La mela cotogna viene nominata anche negli *Xenia* dove viene servita addirittura coperta di miele. si *tibi Cecorpio saturata Cydonea melle/ ponentur, dicas "haec melimela placent* (13,24)

Anche Orazio menziona queste mele dolci in *Sat.* 2, 8 di cui si è già parlato in precedenza. Nomentano, uno dei commensali, fornisce una breve descrizione della mela che viene presentata come portata, spiegando che è rossa solo se raccolta quando la luna non è piena⁹⁰. Come nota Citroni, *melimelum*, oltre agli esempi riportati di gergo comune, viene usato solamente in testi scientifici come nel *Res rusticae* di Varrone⁹¹, nel *Res rustica* di Columella e nella *Naturalis historia* di Plinio il vecchio⁹². Columella in particolare spiega come si possono conservare le mele cotogne. Molti le conservano in fosse, dogli o anche nella segatura di pioppo ma secondo l'autore il modo migliore è immergerle nel miele per fare in modo che mantengano il loro sapore dolce. Inoltre, anche Columella, come Nomentano, consiglia di raccogliere con la luna calante⁹³. Questo sistema di conservazione permette di produrre anche un liquore che si chiama *melomeli*, che ha un sapore simile a quello del vino condito con miele⁹⁴. Se la mela ha già un sapore troppo dolce si consiglia invece di conservarla in cassette di faggio o di tiglio che vengono poste all'asciutto e al freddo, lontano da ogni tipo di odore⁹⁵.

L'elenco continua con le pere che pendono dal ramo di ginestra. La pera è un alimento molto comune della cucina romana, che ne conosceva un gran numero di varietà; infatti,

⁹⁰ *Post hoc me docuit melimela rubere minorem/ ad lunam delecta (sat. 2,8, 31-32)*

⁹¹ *Nunc melimela appellant, haec omnia in loco arido et frigido supra palea<s> posita seruari recte putant. (Rust. 1, 59,1)*

⁹² *cetera e causis traxere nomen: germanitatis cohaerentia gemella, numquam singula in fetu, colore syrica, cognatione melapia, mustea a celeritate mitescendi, quae nunc melimela dicuntur a sapore melleo, orbiculata a figura orbis in rotunditatem circumacti - haec in Epiro primum provenisse argumento sunt Graeci, qui Epirotica vocant -mammarum effigie orthomastia, condicione castrati seminis quae spadonia appellant Belgae. (nat. 15, 50); Melimela et reliqua dulcia stomachum et ventrem solvunt, siticulosa, aestuosa, sed nervos non laedunt. (nat. 23, 104)*

⁹³ *Nihil tamen certius aut melius experti sumus, quam ut cydonea maturissima integra sine macula et sereno caelo decrescente luna legantur et in lagona nova, quae sit patentissimi oris, detera lanugine, quae malis inest, conponantur leviter et laxe, ne collidi possint (12, 47)*

⁹⁴ *Haec ratio non solum ipsa mala custodit sed etiam liquorem mulsi saporis praebet, qui sine noxa possit inter cib[i]um dari febricitantibus; is que vocatur melomeli. (12, 47)*

⁹⁵ *taque possint etiam alia genera malorum, sicuti orbiculata, Ces<t>iana, melimela Matiana[s], hoc liquore custodiri; sed quia videntur in melle dulciora fieri sic condita nec proprium saporem conservare, arculae fagineae vel etiam tiliagineae, quales sunt, in quibus vestimenta forensia conduntur, huic rei paulo ampliores praeparari debent, <e>ae que tabulato frigidissimo et siccissimo, quo neque fumus neque taeter perveniat odor, conlocantur, deinde cartha substrata praedicta poma sic conponi, ut flosculi susum, pediculi deorsum spectent, quemadmodum etiam in arbore nata sunt, et ne inter se, alterum ab altero, contingantur. (12, 47)*

Catone⁹⁶ contava sei specie di pere, mentre Plinio⁹⁷ addirittura quarantaquattro. André ne individua sessanta⁹⁸. In questo caso l'autore si riferisce a "festoni di frutta appesi nelle dispense o nel triclinio"⁹⁹; sembra infatti essere usanza nelle case romane disporre i frutti in grappoli che pendono da tralci di vite o rami di ginestra¹⁰⁰ come in questo caso. Un altro esempio si trova in Petronio: *mititia sorba/ inter odoratas pendebant texta coronas/ et thymbrae veteres et passis uva recemis* (135 ,8,12). Appendere la frutta era un modo per farla essiccare più in fretta e veniva utilizzato soprattutto per l'uva¹⁰¹.

Il quarto cibo che viene nominato è il melograno¹⁰², che viene chiamato *Punica grana*. Il nome più antico con il quale i romani identificavano il melograno era *punicum malum*¹⁰³ in quanto conoscevano l'albero inizialmente dai Cartaginesi¹⁰⁴.

Marziale pone in similitudine il melograno con delle rose che però sono destinate presto a sfiorire. Quest'immagine, forse ripresa da Orazio¹⁰⁵, probabilmente si connette con il significato che i romani attribuivano a questo frutto. Il melograno, infatti, compare spesso nella mitologia ma in particolare nel famoso mito di Persefone. Quando Ade rapì la fanciulla, la dea Demetra, madre di Persefone, per vendicarsi causò un inverno perenne che avrebbe condotto alla morte di tutti gli uomini. Così Ade fu costretto a riconsegnare Persefone non prima però di averle dato da mangiare sei chicchi di melograno. Mangiare i frutti degli inferi comportava rimanerci per l'eternità; infatti, da quel giorno Persefone passa sei mesi negli inferi e sei nella terra. Questo frutto è quindi connesso al ciclo delle stagioni, inverno ed estate, ma anche al ciclo di vita e morte. Inoltre, si potrebbe aggiungere a questa chiave di lettura anche il fatto che, come è stato sottolineato in

⁹⁶ Cato *agr.* 7, 3-4

⁹⁷ Plin. *nat.* 15, 53-58

⁹⁸ André 1961, p. 79

⁹⁹ Citroni 1975, p. 142

¹⁰⁰ Per ulteriori informazioni sulla ginestra cfr. Citroni 1975, p. 142

¹⁰¹ *tum pensilis uva* (Hor. *Sat.* 2,2,121)

¹⁰² Secondo Plinio se ne possono individuare nove specie diverse che si distinguono per il loro grado di acidità: *Mala appellamus, quamquam diversi generis, Persica et granata quae in Punicis arboribus novem generum dicta sunt.* (*Nat.* 15,39).

¹⁰³ ThLL s.v 2650.24-2650.41

¹⁰⁴ Un altro modo più recente per chiamare il melograno era *malum granatum* che non compare prima di Plinio e Columella: *In caccabo fictili novo vel in stagneo coquitur musti arbustivi Aminnei urna et mala cydonea grandia expurgata xx et integra mala dulcia granata quae Punica vocantur, et sorba non permitia divisa exemptis seminibus, quae sit instar sextariorum trium.* (12,42)

¹⁰⁵ *Cressa ne careat pulchra dies nota,/ neu promptae modus amphorae/ neu morem in Salium sit requies pedum,/ neu multi Damalis meri/ Bassum Threicia vincat amystide,/ neu desint epulis rosae/ neu vivax apium neu breve lilium.* (*carm.* 1,36, 5-11)

ut vina et unguenta et nimium brevis/ flores amoenae ferre iube rosae (*carm.* 2,3, 13-14)

precedenza, il melograno è un frutto esotico e lussuoso. Forse Marziale con questa frase intende sottolineare, con tono vagamente moralistico, quanto le ricchezze e i cibi lussuosi siano infine inutili poiché come i fiori prima o poi appassiranno. Oppure questo dettaglio delle rose, che richiama Orazio, è stato aggiunto solo per arguzia epigrammatica e amore per il dettaglio. È innegabile il fatto che Marziale però decide di connotare in questo modo il melograno, unico cibo lussuoso e per di più esotico.

L'elenco continua con dei formaggi di forma conica che provengono da Sarsina. Vengono nominati da Marziale anche in 3, 58 dove viene descritto l'arrivo di un contadino presso la villa di Faustino a Baia e porta come dono il formaggio conico di Sarsina¹⁰⁶. Viene nominato per le sue qualità anche nei *Punica* di Silio Italico¹⁰⁷ e da Plinio il Vecchio¹⁰⁸. In Italia il formaggio di Sarsina veniva considerato uno dei più pregiati, insieme a quello Trebula in Sabina, di Luna in Etruria¹⁰⁹.

Si conclude l'elenco con le olive del Piceno, cibo molto noto e già nominato da Marziale in 4, 46; 4, 88; 5, 78; 7, 53; 9, 54; 11, 52; 13, 36; vengono decantate anche da Plinio¹¹⁰. L'oliva del Piceno sembra essere un regalo molto comune durante i *Saturnalia*, inoltre in 13, 36 Marziale dice che le olive aprono e chiudono i pasti: *haec quae Picensis venit subducta trapetis inchoat atque eadem finit oliva dapes* (13,36).

Ai tempi dell'impero, infatti, i cittadini più ricchi preferivano le olive candite che si potevano mangiare sia all'inizio che alla fine dei pasti¹¹¹.

È interessante sottolineare come anche in 5, 78 e nella satira XI di Giovenale venga indicato il Piceno come luogo di origine di qualità, con il desiderio forse di attribuire, ad un cibo piuttosto comune, una connotazione positiva in relazione a una provenienza che ne garantisca il pregio.

¹⁰⁶ *metamque lactis sassinate de silva* (3,58,35)

¹⁰⁷ *Amerinus et, armis/vel rastris laudande Camers, his Sassina dives/lactis, et haud parci Martem coluisse Tudertes.* (Sil. 8,454-456)

¹⁰⁸ *numerosior Appennino: Cebanum hic e Liguria mittit ovium maxime lacte, Sassinatem ex Umbria mixtoque Etruriae atque Liguriae confinio Luniensem magnitudine conspicuum, quippe et ad singula milia pondo premitur, proximum autem urbi Vestinum eumque a Caedicio campo laudatissimum. et caprarum gregibus sua laus est, in recenti maxime augente gratiam fumo, qualis in ipsa urbe conficitur cunctis praeferendus; nam Galliarum sapor medicamenti vim optinet.* (nat. 11,241)

¹⁰⁹ André 1961, p. 157

¹¹⁰ *quam ob causam Italicis transmarinae praeferuntur in cibis, cum oleo vincantur, et in ipsa Italia ceteris Picensae et Sidicinae. sale illae privatim condiuntur et ut reliquae amurca sapave, nec non aliquae oleo suo et sine arcessita commendatione purae innatant, colymbades. franguntur eadem herbarumque viridium sapore condiuntur. fiunt et praecoques ferventi aqua perfusae quamlibet immaturae; mirumque dulcem sucum olivas bibere et alieno sapore infici.* (nat. 15,16)

¹¹¹ André 1961, p. 93

Sembra che la produzione olearia picena non fosse destinata solo ad un consumo interno ma che prevedesse un mercato anche extraregionale. La produzione di olive iniziò nel I secolo a.C. e continuò fino al III secolo d.C.¹¹² e le zone a più alta produzione sono quella meridionale e quella situata vicino al porto di Ancona. Inoltre, i Greci conobbero il frutto molto prima dei Romani, i quali conoscevano solo l'albero selvatico, questo aspetto sembra essere confermato dal fatto che tutti i vocaboli romani che riguardano l'olio e le olive sono di origine greca.¹¹³

Il catalogo di cibi proposto dall'autore è interessante soprattutto per le scelte attuate. A parte il melograno, sono tutti cibi prodotti principalmente in territorio italiano, molto comuni sulle tavole dei romani del tempo. Marziale affianca l'uva appassita al melograno, al formaggio e alle olive fornendo una piccola descrizione per ognuno dei cibi. È interessante notare come per il formaggio e per le olive, cibi comunissimi, garante di qualità e lusso diventa il luogo di produzione, un aspetto che non sembra essere cambiato ancora oggi. L'unico punto della descrizione dei cibi dove Marziale sembra spingersi oltre è quella del melograno, unico cibo orientale e oggettivamente lussuoso, che, come è stato già visto, viene paragonato ad un fiore che appassisce. Che questa sia una critica all'orientalismo culinario oppure una semplice denuncia al lusso?

Eppure, tutti questi cibi che Marziale nomina non sono presenti nella tavola di Mancino, che propone ai suoi ospiti un piccolo cinghiale, il quale verrà mangiato solo dal padrone di casa. Anche in 7, 59 Ceciliano mangia con un solo cinghiale a tavola, e Marziale scherzando scrive che è il suo unico ospite¹¹⁴.

Il cinghiale è un animale che ricorre spesso nelle tavole dei Romani. Veniva considerato un pasto nutriente e molto spesso viene servito intero al centro della tavola. Si pensa che questa moda iniziò con Servillio Rullo nel II secolo a.C. e la notizia ci viene data da Plinio:

Placueret autem et feri sues. iam Catonis censoris orationes aprunum exprobrant callum. in tres tamen partes diviso media ponebatur, lumbus aprunus appellata. solidum aprum Romanorum primus in epulis adposuit P. Servilius, pater eius Rulli, qui Ciceronis consulatu legem agrariam promulgavit: tam propinqua origo nunc cotidianae rei est. et hoc annales notarunt, horum scilicet

¹¹² Sapone 2021, pp. 220-221

¹¹³ André 1961, p. 92, n.254

¹¹⁴ *Non cenat sine apro noster, Tite, Caecilinaus./ bellum conviviam Caecilianus habet. (7,59)*

ad emendationem morum, quibus non tota quidem cena, sed in principio bini ternique pariter manduntur apri. (nat. 8,210).

La presenza del cinghiale sulla tavola di Mancino richiama due passi di Giovenale. Il primo si trova nella Satira I dove, verso la fine, l'autore spiega cosa l'ha spinto a scegliere il genere satirico ed inizia ad elencare i vizi della società, soffermandosi soprattutto sull'avidità del *patronus*. L'esempio molto affine proposto da Giovenale vede questo anfitrione che tiene tutto per sé un cinghiale che invece è fatto per essere condiviso; infatti, l'autore descrive il comportamento del patrono come qualcosa che va contro natura: *quanta est gula, quae sibi totos/ ponit apros, animal propter convivia natum!* (1,140-141).

Si comprende quanto allora sia negativo il comportamento di Mancino, non solo per la cattiva accoglienza che riserva ai suoi ospiti, ma soprattutto perché non rispetta l'usanza romana di condividere il cinghiale.

L'altro passo si trova nella Satira V dove proprio un cinghiale viene servito al cospetto del *patronus* Virrone e Trebio è costretto a guardare senza poter mangiare nulla. A differenza di 1, 43 in Giovenale il cinghiale è enorme, tanto da essere definito degno del grande Meleagro¹¹⁵. La descrizione fatta da Giovenale “potrebbe essere considerata a sua volta un rovesciamento di quella proposta da Marziale, giacché in entrambe le situazioni compare un riferimento al potenziale uccisore del cinghiale in questione: estremamente dequalificante il primo, solenne ed epicheggiante il secondo, in base ai contrapposti intenti degli autori¹¹⁶”. Oltre al riferimento all'uccisore del cinghiale, che nel caso dell'epigramma è Mancino, è interessante anche il riferimento alla misura dell'animale più volte accennata da Marziale. Il cinghiale è talmente piccolo che potrebbe essere ucciso da un nano, questo elemento alimenta ulteriormente lo scenario che Marziale sta descrivendo. Mancino è infatti così avaro che non solo non condivide il cinghiale con nessuno dei invitati, ma anche per sé stesso ne sceglie uno di taglia molto piccola. Il cinghiale è simbolo di abbondanza e condivisione, di prosperità e sazietà, dunque l'insistenza dell'autore sulla dimensione ridicolizzata mira a mortificare ulteriormente il padrone di casa.

¹¹⁵ Per approfondire la figura di Meleagro cfr. Santorelli 2013, pp. 148-149

¹¹⁶ Santorelli 2013, p. 21

Cur sine te ceno cum tecum, Pontice, cenem? La vita difficile del poeta cliente (3, 60)

*Cum vocer ad cenam non iam venalis ut ante,
cur mihi eadem, quae tibi, cena datur?
Ostrea tu sumis stagno saturata Lucrino,
sugitur inciso mitulos ore mihi:
sunt tibi boleti, fungos ego sumo suillos:
res tibi cum rhombo est, at mihi cum sparulo:
aureus inmodicus tartur te clunibus implet,
ponitur in cavea mortua pica mihi.
Cur sine te ceno cum tecum, Pontice, cenem?
Sportula quod non est prosit: edamus idem.*

In questo componimento indirizzato a Pontico¹¹⁷, Marziale offre una rappresentazione impietosa della vita del poeta *cliens*, giocata sull'antitesi tra la ricca dieta che il patrono riserva per sé e i cibi da poco che egli offre ai propri clienti. Il riferimento alla *sportula* nel *fulmen* conclusivo consente di cogliere il preciso contesto storico-sociale da cui l'epigramma prende le mosse. Inizialmente la *sportula* consisteva in un cestino di vivande contente del cibo che bastava al *cliens* per la giornata. Con Nerone viene abolito e si introduce un misero pagamento di cento quadranti. Il pagamento in cibo viene reintrodotta da Domiziano nel'88 d.C.¹¹⁸ circa con provvedimento al quale questo epigramma si riferisce e che costituisce quindi un termine *post quem*.

È stato notato dalla critica come «il tema principale del libro può senz'altro essere considerato quello della difficile condizione a Roma dei clienti, che si divide a sua volta in due filoni: il primo riguarda l'abolizione della *sportula*, che viene sviluppato in quattro epigrammi (7; 14; 30; 60); il secondo analizza in generale i disagi patiti dai clienti nei

¹¹⁷ Pontico probabilmente è un nome fittizio frequente in Marziale, cfr. commento di Fusi 2006, p.397.

¹¹⁸ Sullivan 1991: "The provision of food was an early of patronal support for dependents. The onerous duty was soon converted into the giving of small sums of money. The Sportula, or basket of food, became the traditional 100 farthing so derided by Juvenal. The whole system came under debate when Domitian tried to reform it in one of his more popular legislative moves around 88."

rapporti con i patroni e il misero trattamento che questi ultimi riservano loro (31; 36; 37; 38; 41; 46). Anche se le recriminazioni di cliente costituiscono un tema presente in tutta l'opera di Marziale, è evidente che in questo libro il poeta intende dare speciale rilevanza all'argomento, a conferma del fatto che nella sua decisione di abbandonare Roma per qualche tempo abbia influito il peggioramento della condizione del cliente»¹¹⁹.

Sono stati individuati altri tre epigrammi nei quali il tema ricorre: in 3, 7 Marziale trova modo di lamentarsi, esprimendo la propria preferenza per i tempi in cui i clienti venivano remunerati in denaro, con una somma che, benché misera, consentiva almeno un minimo sostentamento.

*centum miselli iam valet quadrantes,
anteambulonis congiarum lassus,
quos dividebat balneator elixus. (1-3)*

In 3, 14 un tale Tuccio si stava dirigendo verso Roma dalla Spagna e, venuto a conoscenza dell'abolizione della *sportula*, fece immediatamente marcia indietro.

*occurrit illi sportularum fabula:
a ponte rediit Mulvio (3-4)*

In 3, 30 Marziale chiede a Gargiliano come intende vivere ora che la *sportula* in denaro è stata abolita. La preoccupazione dell'autore non viene compresa ed ascoltata da Gargiliano che continua noncurante a vivere senza tenere in considerazione le sue possibilità economiche.

*Sportula nulla datur; gratis conviva recumbis:
Dic mihi, quid Romae, Gargiliane, facis?
Unde tibi togula est et fuscae pensio cellae?
Unde datur quadrans? unde vir es Chiones?
5 Cum ratione licet dicas te vivere summa,
Quod vivis, nulla cum ratione facis.*

¹¹⁹ A. Fusi 2006, p. 60

Sono frequenti gli esempi nella raccolta di epigrammi¹²⁰ nei quali Marziale si lamenta dell'insufficienza del denaro che gli viene consegnato dal suo patrono. L'autore si pone in prima persona creando scenari dove si ritrova direttamente coinvolto. Ricorrente è la richiesta di denaro o di doni da parte dell'autore che viene sempre negata dal patrono. Questo contesto dà a Marziale la possibilità di riflettere su varie tematiche come l'amicizia e la lealtà, la scelta della professione di scrittore poco redditizia e l'elogio della vita rustica in contrasto con quella cittadina. Il tema del denaro è generalmente molto presente e ha portato una parte della critica¹²¹ a parlarne in termini di ossessione. I soldi sono visti da Marziale come un'opportunità per portare avanti la propria attività poetica e, perciò, nutrire la speranza di ottenere la gloria letteraria.

La lamentela di Marziale nasce dal fatto che il lavoro del cliente, che non viene più premiato con uno stipendio, debba almeno essere riconosciuto con una cena dignitosa fornita dal signore.

Pontico, il *patronus* a cui è indirizzato l'epigramma, pur invitando a cena il poeta, differenzia le pietanze tenendosi per sé quelle più prelibate, segno di avidità e di mancanza di ospitalità.

Infatti, l'invito a cena e la condivisione del pasto sono un momento di grande convivialità e parità di trattamento. Il pasto conviviale è visto dai Romani come una sorta di microcosmo sociale dove le gerarchie si annullano e si può ritornare ad una *libertas* generale.

Una situazione analoga a quella presa in analisi si ritrova in 6, 11 dove Marziale parla della grande amicizia di Pilade e Oreste che condividevano tutto a partire soprattutto dal cibo.

*Quod non sit Pylades hoc tempore, non sit Orestes,
Miraris? Pylades, Marce, bibebat idem,
Nec melior panis turdusve dabatur Orestae,
Sed par atque eadem cena duobus erat.
5 Tu Lucrina voras, me pascit aquosa peloris:
Non minus ingenua est et mihi, Marce, gula.*

¹²⁰ 1,55; 2,32; 2,44; 2,68; 3,4; 3,7; 3,36; 3,46; 4,26; 4,40.

¹²¹ Sullivan 1991, pp. 159-162

*Te Cadmea Tyros, me pinguis Gallia vestit:
Vis te purpureum, Marce, sagatus amem?
Ut praestem Pyladen, aliquis mihi praestet Oresten.
10 Hoc non fit verbis, Marce: ut ameris, ama.*

L'amicizia tra i due viene posta in antitesi a quella del poeta con Marco, a cui è indirizzato l'epigramma, che sembra trattare il poeta non come pari ma come un sottoposto.

Inoltre, 3,60 può essere messo in stretta relazione con la satira V di Giovenale poiché la situazione che si viene a creare è molto simile: Trebio, un *cliens* di bassa estrazione sociale, viene invitato a cena dal padrone Virrone che, come Pontico, differenzia le pietanze (anche il vino e le suppellettili) tenendosi per sé le più pregiate. La critica di Giovenale parte proprio dalla degenerazione del servizio clientelare, definito *amicitia*, che ormai è diventato puro sfruttamento. È stato messo a confronto¹²² il testo di Giovenale con questo epigramma spiegando come sia stato Giovenale ad essersi ispirato a Marziale per la stesura della sua satira, prendendo in prestito strumenti espressivi e i materiali di partenza.

Marziale inizia l'elenco di cibi che vengono serviti a lui e quelli che vengono serviti a Pontico con un gioco di continue antitesi e *variatio*, come l'utilizzo di verbi passivi e attivi (versi 3-4 *tu sumis ... sugitur*; 7-8 *implet,/ ponitur*); al verso 5, lo stesso concetto viene espresso prima da un dativo di possesso, poi dal semplice verbo attivo *sumo* (*sunti tibi boleti, ego fungos sumo suillos*).

L'autore dedica poche parole ad ogni pietanza, con una descrizione veloce che però riesce, sia grazie agli aggettivi utilizzati sia alla scelta dei verbi, ad evocare, con grande effetto di realismo descrittivo, la scena nella mente del lettore.

Come prima portata vengono presentate a Pontico delle ostriche provenienti dal lago Lucrino, molto rinomate e già menzionate da Marziale altrove (12, 82; 6, 11). Il lago Lucrino è situato in Campania vicino alla località di Baia. Questa zona, famosa come si è visto per le ostriche, ha la reputazione di essere una destinazione lussuosa, un luogo dedito all'*otium* dove potevano consumarsi anche gli amori più disdicevoli.¹²³ La lascività

¹²² Santorelli 2013, pp. 19- 25

¹²³ In 4.75 Marziale definisce il lago lucrino come *lascivus*.

del luogo è ricorrente nella letteratura latina: Properzio in 1.11¹²⁴; Ovidio Ars.1.255¹²⁵; Seneca *Ep.* 51¹²⁶. Lo stesso Marziale in un epigramma definisce la nota ostrica di Lucrino come *luxuriosa*¹²⁷. La critica¹²⁸ ha osservato come l'aggettivo *luxuriosa* abbia la funzione di identificare le ostriche con il nobile romano che le mangia. Inoltre, l'aggettivo potrebbe essere interpretato anche con il significato di piacere sessuale, riprendendo la tradizionale lascività del luogo.

In questo caso il poeta utilizza il verbo *sumo*¹²⁹ con valore dispregiativo, a sottolineare l'ingordigia dimostrata da Pontico e il desiderio di tenersi tutto per sé. Il verbo è efficacemente contrapposto alla forma passiva di *sugo* presente al verso successivo che, forse con una nota ironica, vuole mettere in contrapposizione i due personaggi non solo per i cibi che mangiano ma anche per il modo in cui lo fanno. Marziale deve succhiare un piccolo mitilo¹³⁰ che non è stato nemmeno presentato sgusciato, e Pontico invece si ingozza di ostriche.¹³¹

La seconda portata servita al *patronus* è costituita dai funghi boleti. I boleti sono un genere di funghi pregiato e apprezzato dai buongustai ma include alcune varietà velenose che Plinio descrive nelle *Naturalis Historia*.

¹²⁴ *tu modo quam primum corruptas desere Baias/ multis ista dabunt litora discidium,/ litora quae fuerant castis inimica puellis:/ a pereant Baiae crimen Amoris, aquae!* (Prop. 1,11, 27-30)

¹²⁵ *Quid referam Baias praetextaque litora velis/ Et, quae de calido sulphure fumat, aqua?* (Ov. Ars. 1.255)

¹²⁶ *nos utcumque possumus, contenti sumus bais, quas postero die quam adtigeram reliqui, locum ob hoc devitandum, cum habeat quasdam naturales dotes, quia illum sibi celebrandum luxuria desumpsit* (Sen. *Ep.* 51)

¹²⁷ *Ebria Baiano veni modo concla Lucrino: nobile nunc sitio luxuriosa garum.* (Mart. 13.82)

¹²⁸ E. Wolff 2019, p. 75-81

¹²⁹ Per l'eccezione alimentare di *sumo* vd. OLD s.v. 3; un riferimento implicito all'ingordigia si trova in 12,19: *in Thermis sumit lactucas, ova lacertum, et cenare domi se negat Emilianus*

¹³⁰ È un mollusco di mare che viene nominato da Catone nel *De Agricoltura*: *ubi iam coctum incipit esse, eo addito brassicae coliculos duos, betae coliculos II cum radice sua, feliculae pullum, herbae mercurialis non multum, mitulorum L. II, piscem capitonem et scorpionem I, cochleas sex et lentis pugillum* (agr. 158,1)

¹³¹ Il passo richiama Satira V di Giovenale 82-94. *Aspice quam longo distinguat pectore lancem/ quae fertur domino squilla et quibus undique saepta/ asparagis, qua despiciat convivia cauda,/ dum venit excelsi manibus sublata ministri!/ sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo/ ponitur exigua feralis cena patella./ ipse Venafrano piscem perfundit: at hic qui/ pallidus adfertur misero tibi caulis olebit/ lanternam; illud enim vestris datur alveolis quod/ canna Micipsarum prora subvexit acuta,/ propter quod Romae cum Boccare nemo lavatur./ quod tutos etiam facit a serpentibus atris./ mullus erit domini quem misit Corsica vel quem/Tauromenitanae rupes, quando omne peractum est/ et iam defecit nostrum mare, dum gula saevit,/ retibus assiduis penitus scrutante macello/ proxima, nec patimur Tyrrhenum crescere piscem.*

tutissimi qui rubent callo, minus diluto rubore quam boleti; mox candidi, velut apice flaminis insignibus pediculis; tertium genus suilli, venenis accommodatissimi. (Plin. 22,96).

Come osservato da André, gli antichi non sapevano distinguere le varie tipologie di fungo e questo poteva portare talvolta a stermini di famiglie intere.¹³²

Per questo motivo nella letteratura moralistica romana diventa simbolo dell'ethos deviato dei golosi, che pur di soddisfare le proprie voglie rischiano la vita (il *boletus* viene infatti definito da Seneca come il veleno del piacere. *illos boletos, voluptarium venenum* Ep. 95, 25). Figura emblematica di questo è Claudio che muore mangiando un boleto:

Inter ea, quae temere manduntur, et boletos merito posuerim, opimi quidem hos cibi, sed inmenso exemplo in crimen adductos, veneno Tiberio Claudio principi per hanc occasionem ab coniuge Agrippina dato, quo facto illa terris venenum alterum sibi que ante omnes Neronem suum dedit. (Plin. nat. 22, 92)

Inoltre, nell'epigramma 1, 20 Marziale fa riferimento a questo aneddoto descrivendo un tale Ceciliano talmente ingordo da permettersi di mangiare funghi ad un tavolo di convitati che invece mangiano altro. Il *boletus* è quindi il simbolo della degenerazione del piacere, un piacere che porta inevitabilmente alla rovina.

Anche a Virrone nella Satira V viene presentato un boleto mentre il resto dei commensali si deve accontentare di funghi dall'aspetto dubbio.¹³³

La cena continua con un rombo¹³⁴ per Pontico e uno *sparulus* per Marziale, un pesce dal gusto scadente citato in precedenza solamente da Ovidio negli *Halieutica*.¹³⁵ Il rombo invece è un pesce rinomato nell'antica Roma, che diventerà protagonista della Satira IV di Giovenale, anche questa scritta dopo l'epigramma in questione. La satira racconta di un pescatore che pesca un rombo dalle enormi dimensioni e decide di regalarlo all'imperatore Domiziano¹³⁶ il quale, ricevuto il dono, convoca un'assemblea per

¹³² André 1961, p. 43

¹³³ *Vilibus ancipites fungi ponentur amicis; boletus domino, sed quales Claudius edit ante illum uxoris, post quem nihil amplius edit.* Satira V, 146.

¹³⁴ "le turbot, *rhombus*, mets de choix réservé aux riches. on recherchait celui de l'Adriatique et surtout de Ravenne et on relevait en viviers de mer" Augé 1961, p. 103.

¹³⁵ *Et super curata sparulus cervice refulgens.* Ov. hal. 106.

¹³⁶ Per la relazione tra pesci e tiranni cfr. Santorelli 2012, pp. 20-24

decidere come cucinare il pesce, troppo grande per poter entrare in una normale pentola. Il consiglio convocato da Domiziano, al quale prendono parte anche senatori, magistrati e comandanti militari, ha del surreale e gioca sui toni della parodia epica. Lo scopo di Giovenale è lanciare un'invettiva morale all'imperatore e a tutta la classe dirigente che invece di occuparsi dei veri problemi dell'impero si occupa di frivolezze come questa. La condanna è soprattutto indirizzata all'aristocrazia che non riesce a porre freno a Domiziano, che viene descritto come un vero e proprio tiranno. Inoltre "il principe convoca in gran fretta il suo consiglio di guerra non diversamente da come avrebbe fatto se avesse dovuto discutere delle ultime notizie dal fronte; ciò a testimoniare quanto bassa dovesse essere la stima che Domiziano nutriva nei confronti dell'*élite* politica romana, ridotta qui ad un ruolo di giuria gastronomica"¹³⁷. Si osserva quindi come l'elemento culinario (in questo caso il rombo) sia spunto per una critica sociale in entrambi gli autori. Si conclude il pasto con delle cosce di tortora per il *patronus* e per Marziale una piccola gazza che il poeta dice essere già morta nella gabbia. La tortora¹³⁸ è una pietanza prelibata per i Romani già ai tempi di Plauto¹³⁹ e appare chiara la sua prelibatezza anche negli *Xenia* (13,53) dove Marziale non vuole sciupare il suo appetito per potersela gustare al meglio. Il volatile veniva catturato ed allevato in una piccionaia fino a farlo ingrassare e il suo costo era tra i più elevati. La gazza invece, *pica*¹⁴⁰, era un animale domestico che si trovava nelle case dei nobili romani. Si dice che venisse addestrata per salutare e se ne ha un esempio nel *Satyricon* di Petronio¹⁴¹. Durante il famoso episodio della cena di Trimalchione, Encolpio racconta che sopra la soglia dell'atrio, nella casa del *dominus*, si trova una gabbia d'oro appesa con dentro una gazza che dava il benvenuto a chi entrava.¹⁴² In André la *pica* viene annoverata tra i piccoli uccellini che venivano spesso tenuti fuori dalla dieta se non in alcune zone di campagna. La *pica*, dunque, non è un animale commestibile, ma da compagnia. Il gesto di Pontico nei confronti di Marziale risulta per questo motivo ancora più offensivo: non solo si tiene per lui i cibi più prelibati ma offre al suo ospite un animale che, oltre a non essere commestibile, era molto comune

¹³⁷ Santorelli 2012, p. 14

¹³⁸ André 1961, p.124.

¹³⁹ Plaut. *Most.* 46 *tu tibi istos habeas turtures piscis aueis*

¹⁴⁰ Per ulteriori informazioni sulla *pica* cfr. Capponi 1979 pp. 414-416

¹⁴¹ Anche in Pers.pr.9; Mart. 14.76.

¹⁴² Petr. 28.9

nelle case romane. Marziale sembra intendere che il volatile domestico di Pontico fosse già morto naturalmente prima che gli venisse presentato come portata.

Anche in questo caso la scelta dei verbi aiuta a rappresentare la scena nella mente del lettore. Nel caso di Pontico viene usato il verbo *impleo*¹⁴³ con significato riflessivo per restituire l'immagine dell'ingordigia e l'abbondanza di cibo, mentre nel caso di Marziale si usa il verbo *pono*, al passivo, che contribuisce ulteriormente a rappresentare la passività del poeta di fronte all'ingiustizia che stava subendo ma forse anche il gesto noncurante con cui gli vengono presentate le portate (“una gazza buttata lì”).

L'argomentazione finale, posta non senza un filo di ironia e con un notevole gioco di parole (*Cur sine te cenno cum tecum cenem ?*), racchiude tutto il risentimento che prova il poeta verso la società romana del suo tempo, degenerata dal desiderio e l'ostentazione di ricchezza e potere.

La costruzione dell'epigramma è quindi fondata su continui confronti tra quello che viene presentato a Pontico e quello che invece deve mangiare Marziale. È interessante notare come il cibo sia grande elemento di inclusione ed esclusione, di accoglienza o distacco e superiorità. La cena offerta a Marziale, che si corona con l'ultima portata, la *pica* appena morta dentro la gabbia, è una cena che esclude, che divide i due commensali tanto da fare in modo che l'autore si chieda se stiano o meno mangiando insieme.

Ma i cibi che Marziale attribuisce a Pontico non sono casuali, vanno interpretati all'interno di un modello gastronomico ben preciso. Tramite l'attribuzione di determinate pietanze, l'autore raffigura anche un modello morale e comportamentale ben preciso. Le ostriche per esempio, tipico cibo lussuoso, vengono contestualizzate all'interno dell'ambiente di Baia, notoriamente lascivo e lussurioso; i funghi boleti sono il simbolo per eccellenza di ingordigia e anche di mancanza di giudizio in quanto spesso portano alla morte; il rombo è un pesce che solo i ricchi potevano permettersi.

Questi cibi, pur essendo deliziosi, sono anche simbolo di esagerazione, dell'ingordigia e degli eccessi e quindi Marziale non mangiandoli si distanzia anche da tutti questi vizi che a quanto pare non sente come suoi ma che anzi vuole condannare. Non sono quindi due menù che in questo epigramma si confrontano, ma due stili di vita, due visioni del mondo che trovano però la loro rappresentazione perfetta in questo quadretto gastronomico.

¹⁴³ ThLL s.v. 632.80-633.11

Parassiti a tavola (2, 37 e 7, 20)

Gli esempi visti finora puntano a parodizzare la figura del padrone di casa esasperando così alcuni aspetti come quello della cattiva accoglienza, dell'avarizia e anche in parte della mancanza di buon gusto.

Ma non è solo l'anfitrione avaro il bersaglio di Marziale. Sono presenti nella produzione dell'autore numerosi componimenti dove l'ospite si comporta da parassita, andando a caccia di inviti e rubando poi tutto il cibo possibile.

Il processo di parodizzazione attuato attraverso la descrizione del banchetto funziona anche nell'altra direzione, contro l'ospite che si comporta da parassita, andando a caccia di inviti e rubando poi tutto il cibo possibile. Marziale sembra insomma concentrarsi sull'analisi del complesso dei comportamenti (positivi o negativi a seconda dei casi) associati alla *cena*.

Lo *scurra*, il parassita, rappresenta una maschera letteraria molto tipica tanto in Grecia quanto a Roma, in special modo nella commedia, dove ricopre spesso il ruolo di "giullare"¹⁴⁴; altrettanto presente è nella satira: in Orazio e poi specialmente in Giovenale, che per primo problematizza questa etichetta, avanzando una critica anche verso chi la usa¹⁴⁵. In Marziale la figura del parassita viene descritta in varie scene della quotidianità, una delle più frequenti è la ricerca disperata di un invito a cena¹⁴⁶. Tra i molti esempi possibili¹⁴⁷, soprattutto tre componimenti saltano all'occhio poiché vedono protagonista lo stesso individuo, Selio, che in tutti i casi è alla ricerca di un pranzo a cui essere invitato. In 2, 11 il protagonista fallisce e viene descritto avvilito mentre passeggia per il portico; in 2, 14 Selio si ritrova a dover andare avanti e indietro in una ricerca disperata di un invito fino a suscitare l'ironica compassione di Marziale, che supplica il lettore di invitarlo a cena. Il finale risulta quindi aperto e non si capisce se Selio sia stato effettivamente invitato o meno a cena. La "saga" di Selio si conclude in 2, 27 con il trionfo del protagonista, che, dopo aver ottenuto l'agognato invito, si lancia in smisurate e ridicole lodi del padrone di casa, segno di una completa inadeguatezza al clima di convivialità e spensieratezza tipicamente presente in un banchetto.

¹⁴⁴ Cfr. Corbett 1986, pp. 5-26, Damon 1997, pp. 22-104

¹⁴⁵ Per il ruolo del parassita nella satira cfr. Damon 1997, pp. 105-145, 172-191.

¹⁴⁶ La figura del parassita in Marziale viene descritta approfonditamente da Damon 1997, pp. 148-158

¹⁴⁷ 2, 11; 2, 14; 2, 18; 2, 27; 2, 53; 2, 69; 2, 79; 5, 44; 5, 50; 9, 10; 9, 14; 9, 19; 9, 35; 11, 77; 12, 82.

Ma tenendo in considerazione il modulo della *vocatio ad cenam*, due esempi sono particolarmente efficaci per comprendere la tipologia di capovolgimento attuato dall'autore: 2, 37 e 7, 20. In entrambi i componimenti i protagonisti, parassiti insaziabili, dopo aver ottenuto con grande fatica un invito, vengono rimproverati dall'autore poiché scoperti a rubare cibo senza permesso dalla tavola. Sono quindi scene tratte da un pranzo in azione.

Il primo esempio è appunto l'epigramma 2, 37 che vede come protagonista un tale Ceciliano, il quale durante il banchetto ruba il cibo per portarselo a casa.

*Quidquid ponitur hinc et inde verris,
Mammas suminis imbricemque porci
Communemque duobus attagenam,
Mullum dimidium lupumque totum
5 Muraenaeque latus femurque pulli
Stillantemque alica sua palumbum.
Haec cum condita sunt madente mappa,
Traduntur puero domum ferenda:
Nos accumbimus otiosa turba.
5 Ullus si pudor est, repone cenam:
Cras te, Caeciliane, non vocavi.*

L'epigramma inizia in *medis res*, l'impressione che si ha mentre lo si legge è di una voce fuori campo che descrive in modo breve ma efficace la foga di Ceciliano intento nell'arraffare più cibo possibile. Il verbo usato da Marziale per descrivere l'azione del protagonista è *verro*¹⁴⁸ che ha come significato principale quello di spazzare, passare la scopa per rimuovere più polvere possibile in modo energico. L'idea implicita è, appunto, che Ceciliano sarebbe disposto ad arraffare persino gli avanzi che normalmente sarebbero spazzati via dal pavimento a cena conclusa.

Ma l'aspetto forse più particolare dell'epigramma è il menù. Marziale descrive le pietanze che Ceciliano ruba, ma sta indirettamente elencando tutto ciò che era presente al banchetto. Si nota la rimodulazione di un elemento canonico della *vocatio ad cenam*:

¹⁴⁸ Cfr. OLD s.v. 1-4.

l'elenco delle pietanze non rappresenta più il punto focale dell'offerta agli ospiti, ma l'obiettivo dell'insaziabile voracità di uno solo di loro.

Il pranzo proposto durante il banchetto è senza dubbio raffinato. Vengono elencate mammelle di scrofa, che, come è già stato detto, rappresentano uno dei cibi più pregiati della cucina romana, costole di porco¹⁴⁹, pollo, un francolino¹⁵⁰, una triglia¹⁵¹, altro pesce estremamente pregiato, una spigola intera¹⁵², una coda di murena¹⁵³ e un colombaccio.

Il finale epigrammatico svela un particolare interessante: Ceciliano ruba il cibo di fronte agli altri invitati, che vengono ironicamente definiti *otiosa turba*¹⁵⁴, ma soprattutto davanti al padrone di casa che si scopre essere proprio Marziale. Il menù proposto in precedenza è quindi stato preparato dall'autore in persona da offrire ai suoi ospiti. È un menù completamente diverso da quelli presentati da Marziale nelle tre *vocationes* canoniche, poiché è composto principalmente da cibi a base animale, è ricco ma in qualche modo sobrio in quanto tradizionale. Lo scopo complessivo dell'epigramma risulta quindi confuso. Lo scopo principale sembra essere quello di rimproverare

¹⁴⁹ Il maiale è una delle carni più presenti all'interno dei banchetti romani ed era considerato un cibo semplice ma estremamente goloso. Come scrive Plinio (*neque alio ex animali numerosior materia ganeae: quinquaginta prope saporis, cum ceteris singuli. nat. 8,209*) il maiale rispetto alle altre carni aveva sempre un sapore diverso rispetto alla parte che si sceglie di mangiare come le orecchie, le costole, il muso o i filetti. Cfr. André 1961, p. 140.

¹⁵⁰ L'*attagena* è un uccello molto raro conosciuto in Italia solo dopo il primo secolo d.C. e il più apprezzato era quello della Ionia. *Attagen maxime Ionius ceber et vocalis alias, captus vero obmutescens, quondam existimatus inter raras aves, iam et in Gallia Hispania que (nat. 10,133)*. La bontà della carne del francolino viene lodata sia da Orazio *non attagen Ionicus/ iucundior quam lecta de pinguissimis/ oliva ramis arborum/ aut herba lapathi prata amantis et gravi/malvae salubres corpori/vel agna festis caesa Terminalibus/vel haedus ereptus lupo (Ep. 2,49-55)* che da Marziale negli *Xenia Inter saporis fertur alitum primus/Ionicarum gustus attagenarum (13,61)*. Cfr. André 1961, p. 126

¹⁵¹ La triglia è un pesce molto pregiato e soprattutto molto costoso come sottolinea Macrobio: *ut minus miremur acipenserem gravi pretio taxari solitum, Asinius Celer, vir consularis, ut idem Sammonicus refert, mullum unum septem milibus nummum mercatus est (sat. 3,16,9)*. Inoltre, sembra non pesare più di due libbre come riporta Marziale negli *Apophoreta: grandia ne viola parvo chrisendeta mullis: ut minimum, libras debet habere duas*; e anche Plinio nella *Naturalis Historia: Ex reliqua nobilitate et gratia maxima est et copia mullis, sicut magnitudo modica, binas que libras ponderis raro admodum exuperant nec in vivariis piscinis que crescunt. (nat. 9,64)* Solo in 10, 31 viene presentata una triglia di quattro libbre che costa milleduecento sterzi, il prezzo di uno schiavo *Addixi servum nummis here mille ducentis, /Ut bene cenares, Calliodore, semel. /Nec bene cenasti: mullus tibi quattuor emptus/ Librarum cenae pompa caputque fuit. / Exclamare libet: 'Non est hic, inprobe, non est / Piscis: homo est; hominem, Calliodore, comes. (10,31)*. È proprio per il suo costo esagerato che in questo epigramma Marziale offre ai suoi invitati mezza triglia e non una intera.

¹⁵² Per la spigola cfr. André 1961, p. 101.

¹⁵³ È uno dei pesci più spesso nominati per il suo consumo. Cfr. André 1961, p. 102 e Leary 2001, pp. 139-140.

¹⁵⁴ Questa espressione richiama il *tantum spectavimus omnes* di 1,43 dove gli invitati osservano il padrone di casa mangiare un cinghiale intero senza dividerlo. Lo stupore ma anche lo sbigottimento nel trovarsi di fronte ad una scena del genere. I due epigrammi, parodizzando entrambi il modulo dell'invito, propongono però la stessa scena nei suoi opposti. Cfr. Williams 2004, p. 140

Ceciliano e parodizzare il ruolo del parassita, ma la chiusa suggerisce una diversa interpretazione. L'autore vuole dimostrare di saper preparare un pranzo dignitoso, raffinato, quasi lussuoso e lo dimostra mettendolo però in secondo piano, senza esibirlo spudoratamente. La sensazione generale che si ha leggendo questo epigramma è quella di un «self-advertisement for the persona»¹⁵⁵, una pubblicità sulla propria persona camuffata da rimprovero per il parassita che si è fatto protagonista della cena.

Passiamo al secondo esempio di parassita a cena, Santra (7, 20).

*Nihil est miserius neque gulosius Santra.
Rectam vocatus cum cucurrit ad cenam,
Quam tot diebus noctibusque captavit,
Ter poscit apri glandulas, quater lumbum,
5 Et utramque coxam leporis et duos armos,
Nec erubescit peierare de turdo
Et ostreorum rapere lividos cirros.
Buccis placentae sordidam linit mappam;
Illic et uvae conlocantur ollares
10 Et Punicorum pauca grana malorum
Et excavatae pellis indecens volvae
Et lippa ficus debilisque boletus.
Sed mappa cum iam mille rumpitur furtis,
Rosos tepenti spondylos sinu condit
15 Et devorato capite turturem truncum.
Colligere longa turpe nec putat dextra,
Analecta quidquid et canes reliquerunt.
Nec esculenta sufficit gulae praeda,
Mixto lagonam replet ad pedes vino.
20 Haec per ducentas cum domum tulit scalas
Seque obserata clusit anxius cella
Gulosus ille, postero die vendit.*

¹⁵⁵ Williams 2004, p. 138

Questo componimento è stato messo in relazione dalla critica¹⁵⁶ con due epigrammi di Lucilio.

Nel primo (*AP* 11, 205) un tale Eutichide non ha lasciato nemmeno una briciola presso la mensa di Aulo, che ora è costretto a pranzare a casa solo poiché tutti sono stati invitati da Eutichide che ha organizzato un banchetto con il cibo rubato.

οὐδὲν ἀφήκεν ὄλωσ, Διονύσιε, λείψανον Αὐλῷ
Εὐτυχίδης δειπνῶν, ἦρε πάντ' ὀπίσω:
καὶ νῦν Εὐτυχίδης μὲν ἔχει μέγα δεῖπνον ἐν οἴκῳ,
μὴ κληθεὶς δ' Αὐλὸς ξηροφαγεῖ καθίσας.

Non una briciola ad Aulo lasciò, Dioniso, del pranzo:
si portò tutto via da dietro Eutichide.
Ora si celebra a casa di Eutichide un pranzo coi fiocchi.
Aulo, escluso, digiuna a casa sua¹⁵⁷.

Si ritrova ovviamente la figura del parassita, ma forse ciò che più avvicina Marziale a Lucilio è il finale epigrammatico proposto da quest'ultimo. L'arguzia e l'ironia della *fulmen* richiamano quella marzialiana, simile anche nell'intento di capovolgere il senso del componimento e creare così un finale inaspettato per soddisfare soprattutto il piacere epigrammatico, che prescinde dallo scopo morale.

L'altro componimento di Lucilio (*AP* 11, 207) descrive un tale Gamo il quale, invitato ad un pranzo, mangia senza ritegno e raccoglie gli avanzi degli altri da portare a casa.

καὶ τρώγεις ὅσα πέντε λύκοι, Γάμε, καὶ τὰ περισσά,
οὐ τὰ σά, τῶν δὲ πέριξ, πάντα δίδως ὀπίσω.
πλὴν μετὰ τοῦ κοφίνου τοῦ πρὸς πόδας αὔριον ἔρχου,
πίσματα καὶ σπόγγον καὶ σάρον εὐθὺς ἔχων.

Gamo, per cinque lupi tu mangi, e gli avanzi degli altri

¹⁵⁶ Cfr. Watson and Watson p. 197. Vioque 2002 p. 157 trova invece una somiglianza in relazione al menù di *AP* 5,181 (Asclep): πέντ' οἶνος δραχμῶν ἀλλᾶς δύο / ὧτα λέγεις σκόμβροι σησαμίδες, σχάδονες.

¹⁵⁷ Traduzione di Pontani 1980

(oh, non i tuoi) li passi per didietro.

Vieni domani con quel recipiente ch'è presso i tuoi piedi,
ma porta scopa, spugna e segatura¹⁵⁸.

Il ritratto proposto da Lucilio è quello del tipico parassita, più simile a Ceciliano che a Santra, poiché ruba il cibo per poterlo mangiare anche il giorno dopo.

Ma vediamo ora come si comporta il protagonista di 7, 20. Santra viene finalmente invitato ad un pranzo, anche se di solito si deve accontentare solamente della *sportula* in denaro. Il protagonista “è corso” (*cucurrit*) letteralmente al pranzo e inizia a chiedere le porzioni di cibo che gli sono dovute, giurando anche di non avere ancora ricevuto la propria porzione di tordo (che invece ha avuto). Marziale punta a esagerare ulteriormente l'ingordigia di Santra descrivendo le porzioni estremamente abbondanti richieste: le spalle e le cosce di una lepre e tre porzioni di animelle di cinghiale.

Ma l'ingordigia del protagonista sembra non avere fine. Santra prende un tovagliolo ed inizia a nasconderci dentro tutto ciò che trova anche se già mangiucchiato. L'elenco dei cibi, o ciò che ne resta, sono disposti dall'autore in una sorta di *climax* ascendente dal più dignitoso al più disgustoso. Si passa dall'uva conservata, a dei chicchi sparsi di melograno, poi alla vulva di scrofa già svuotata del tipico ripieno che rappresentava la parte più appetitosa. Il protagonista continua a raccogliere cibo nel tovagliolo, che sta visibilmente per scoppiare, e decide di prendere anche dei molluschi già sgusciati e la pietanza finale, ormai quasi una carcassa, una tortora mozza a cui hanno già mangiato la testa.

L'idea che in 2, 37 è resa in modo implicito dal verbo *verro* è ora esplicitata: il parassita ruba cibo che è già stato mangiato e che quindi non rappresenta più un menù vero e proprio, ma gli scarti di un pranzo raffinato che è già giunto al termine¹⁵⁹.

Il *fulmen* conclusivo, d'altra parte, presenta uno scarto maggiore rispetto a 2, 37. Santra, infatti, ritorna verso la sua abitazione, si reca in soffitta e il giorno dopo decide di vendere tutto ciò che ha preso dal pranzo. Il cibo che è stato rubato dal banchetto non è quindi destinato alla *gula* di Santra ma al suo ulteriore arricchimento. Anche in questo caso il

¹⁵⁸ Traduzione di Pontani 1980

¹⁵⁹ Cfr. Watson and Watson 2003: « a further question of interest is the order of the various dishes in the banquet. M. cannot be describing Santra's progress through them in chronological sequence, since some items are out of order. (...) the progression is best regarded as a movement from the choicest to the list desirable items, as Santra becomes increasingly indiscriminating in his selection of food. »

fulmen cambia drasticamente il senso generale del componimento, obbligando il lettore a mettere in discussione l'essenza di ciò che ha appena letto. Il ritratto del protagonista che Marziale propone è già molto negativo. Santra è un parassita disperato, alla continua ricerca di un invito e che non si fa alcun problema a rubare cibo sotto gli occhi degli invitati increduli. Ma questa visione del parassita è umana, un uomo povero che cerca di sfamarsi nell'unico modo che ha a disposizione, cercando, come Ceciliano, di farsi bastare il cibo per più di un pasto. Questa rappresentazione, tuttavia, viene trasformata in negativo nel finale poiché si scopre che il parassita non vuole mangiare i cibi che ruba ma venderli per arricchirsi¹⁶⁰. È quindi questo l'aspetto più eclatante del componimento che consiste anche nello scarto con l'esempio precedente. Anche con una figura così letterariamente consolidata, Marziale riesce a connotarla sempre in maniera differente, utilizzando modelli letterari a proprio piacimento per proporre sempre declinazioni innovative.

¹⁶⁰ Damon 1997, p. 153. « This is not really social criticism satire but pure epigrammatic pleasure in painting a very ugly picture in twenty lines or so and then making it many times worse with one final stroke.»

CONCLUSIONI

Il proposito di partenza di questo lavoro era quello di delineare lo sviluppo del modulo della *vocatio ad cenam* nella produzione di Marziale, di analizzare gli aspetti che rendono questo modulo riconoscibile, ma soprattutto evidenziare come la mobilità di questo modulo, e quindi la possibilità di parodia e ribaltamento, sia una sua parte integrante.

Per quanto riguarda la produzione di Marziale lo scarto rispetto ai modelli, elencati nel primo capitolo, è evidente. L'autore rispetta la tripartizione tra apostrofe all'invitato, menù e divertimento definendone però nuove caratteristiche. Acquisisce maggiore importanza la descrizione ecfastica del menù, che occupa la maggior parte del componimento e che permette di contestualizzare meglio l'invito analizzando le pietanze presentate. Le portate, come si è potuto osservare, non sono mai casuali e neutre, ma divengono specchio di valori e disvalori etici, caricate di un valore simbolico e connotativo che non sempre immediatamente comprensibile.

Una volta quindi individuate le caratteristiche principali della *vocatio*, è stato possibile analizzare in modo più puntuale componimenti che sembravano non avere molto a che fare con questo modulo, ma che ne rappresentano in realtà una rifunzionalizzazione. Marziale attua una parodia minuta degli elementi canonici della *vocatio*, ribaltandoli dall'interno. Il suo scopo è decostruire il modello della *vocatio*, cambiandone di segno le caratteristiche più evidenti, come il menù e la caratterizzazione sociale degli invitati e del padrone di casa. In questo senso, gli *Epigrammi* di Marziale si dimostrano un campo di indagine estremamente stimolante poiché si basano su un rapporto stretto tra autore e pubblico: celando argutamente significati nascosti nei propri quadri realistici, Marziale esorta il pubblico a una lettura profonda del suo testo

BIBLIOGRAFIA

- Adamietz 1972**= J. Adamietz, *Untersuchungen zu Juvenal*, Wiesbaden 1972
- Anderson 1962** = W. S. Anderson, *The programs of Juvenal's later books*, «CPh» 57, 1962, 145-160 (= W. S. Anderson, *Essays on roman Satire*, Princeton 1982, 277-292)
- André 1961**= J. André, *L'alimentation Et la Cuisine a Rome*, Paris 1961
- Bachtin 1979**= M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino 1979
- Baldo - Beltramini 2015**= G. Baldo - L. Beltramini, *Il cibo nella letteratura latina*, «Antichità Altoadriatiche» 84, 2015, 55-100
- Banta 1998**= D.S. Banta, *Literary apology and literary genre in Martial*, Ann Arbor 1998
- Battegazzore 1997** = A. M. Battegazzore, s.v. *Moderazione* in *Enciclopedia Oraziana*, a cura di S. Mariotti *et alii*, Firenze, vol. 2, 567-571.
- Beltramini 2016** = L. Beltramini, *Lettura della satira 11 di Giovenale*, «RFIC» 144, 2016, 310-335.
- Bernstein 1985** = W. H. Bernstein, *A Sense of Taste: Catullus 13*, «CJ» 80, 1985, 127-130.
- Bongi 1943**= V. Bongi, *Note critiche sul carme XIII catulliano*, «Aevum» 17, 1943, 228-236
- Bowra 1928**= C.M. Bowra, *Horace, Odes IV.12*, «CR» 42, 1928, 165-167
- Bracci 2014** = F. Bracci, *La satira 11 di Giovenale*. Introduzione, traduzione e commento, Berlin, Boston 2014
- Bramble 1982**= J.C. Bramble, *Martial and Juvenal*, in E.J. Kenny and W.V. Clausen (ed.), *The Cambridge History of Classical Literature*, Cambridge 1982

Buongiovanni 2012= C. Buongiovanni, *Gli epigrammata longa del libro decimo di Marziale*, Pisa 2012

Cairns 1972 = F. Cairns, *Generic composition in Greek and Roman poetry*, Edinburgh 1972

Cairns 1977= F. Cairns, *Horace on other people's love affairs (Odes I,27; II,4; I,8; III,12)*, «QUCC» 24, 1977, 121-147

Canobbio 2011 = A. Canobbio, *M. Valerii martialis epigrammaton liber quintus*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Napoli 2011.

Capaiuolo 1966= F. Capaiuolo, *Tra poesia e poetica: su alcuni aspetti culturali della poesia latina nell'età augustea*, Napoli 1966

Capponi 1979= F. Capponi, *Ornithologia Latina*, Genova 1979

Citroni 1975= M. Citroni, *M. Valerii Martialis pigrammaton liber primus*, Firenze 1975

Citti 1994 = F. Citti, *Orazio. L'invito a Torquato*, Bari 1994

Clay 1986= D. Clay, *The cults of Epicurus*, «CErc» XVI, 1986, 11-28

Clay 2002= J.S. Clay, *Sweet folly: Horace, Odes 4,12 and the evocation of Virgil*, in M. Paschalis (ed.) *Horace and Greek lyric poetry*, Rethymno 2002, 129-140

Coleman 1988= K.M Coleman, *Satius, Silvae IV*, Oxford 1988

Colton 1961= R.E. Colton, *Juvenal and Martial*, New York 1961

Colton 1965 = R. E. Colton, *Dinner invitation: Juvenal 11.56-208*, «CB» 41, 1965, 39-45

Colton 1991= R.E. Colton, *Juvenal's use of Martial's Epigrams: A Study of Literary Influence*, Amsterdam 1991

Commager 1957= S. Commager, *The Function of Wine in Horace's Odes*, «TAPhA» 88, 1957, 68-80

Corbett 1986= P.B. Corbett, *The scurra*, Edinburgh 1986

Courtney 1980 = E. Courtney, *A commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980.

Damon 1997= C. Damon, *The mask of the parasite, a Pathology of Roman Patronage*, Michigan 1997

Damschen and Heil 2004= *Marcus Valerius Martialis Epigrammaton liber decimus. Das zehnte Epigrammbuch*, Text, Übersetzung, Interpretationen, Frankfurt am Main 2004.

Davis 1991= G. Davis, *Polyhymnia. The Rhetoric of Horatian Lyric Discourse*, Berkeley, Los Angeles, Oxford 1991

De Vecchi 2013= L. De Vecchi, *Orazio, Satire*. Introduzione, traduzione e commento, Roma 2013

Di Marzio 2020= M. A. Di Marzio, *Bacchylidis encomiorum et eroticorum fragmenta*, Roma 2020

Edmunds 1982 = L. Edmunds, *The Latin Invitation-Poem: What is it? Where did it come from?*, «AJPh» 103, 1982, 184-188.

Erdkamp 2012= P. Erdkamp. Vol. 1: *A Cultural History of Food in Antiquity*, Berg 2012

Facchini Tosi 1979 = C. Facchini Tosi, *Struttura e motivi della satira XI di Giovenale*, «SIFC» 51, 1979, 180-199.

Ferguson 1979= J. Ferguson, *Juvenal, The Satires*, New York 1979.

Fusi 2006= A. Fusi, *Martialis Epigrammaton liber tertius*, Zurich, New York 2006

Garnsey 1999= P. Garnsey, *Food and Society in Classical Antiquity*, Cambridge 1999

Gigante 1990= M. Gigante, *Filodemo in Italia*, Firenze 1990

Godwin 1999= J. Godwin, *Catullus: The Shorter Poems*, Liverpool 1999

Gowers 1996 = E. Gowers, *La pazza tavola, il cibo nella letteratura romana*, Torino 1996, ed. orig. *The Loaded Table*, Oxford 1993

Hallett 1978 = J. P. Hallett, *Divine Unction: Some Further Thoughts on Catullus 13*, «Latomus» 37, 1978, 747-748.

Highet 1954= G. Highet, *Juvenal the satirist*, Oxford 1954.

Hoffman-Szantyr 2002= J.B. Hoffman, A. Szantyr, *Stilistica Latina*, a cura di A. Traina, trad. di C. Neri, aggiornamenti di R. Oniga, revisione e indici B. Pieri, Bologna 2002

Hollis 1990= A.S. Hollis, *Callimachus, Hecale*, Oxford 1990

Keith 2008= A. Keith, *Epicurean Principle and Poetic Program in Martial Epigrams 10.47–48*, «Phoenix» 72, 2008, 317-337

Kay 1985= N. M. Kay, *Martial book XI. A commentary*, Oxford 1985

Knoche 1971= U. Knoche, *Die römische Satire*, Göttingen 1971

La Penna 1969= A. La Penna, *Orazio e la morale mondana europea*, Firenze 1969

Lacan 1972= J. Lacan, *La cosa freudiana e altri scritti*, Torino 1972

Lafaye 1894= G. Lafaye, *Catulle et ses modèles*, Paris 1894

Laurens 1989= P. Laurens, *L'abeille dans l'ambre: célébration de l'épigramme de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance*, Paris 1989

Leary 2001= T.J. Leary. *Martial Book XIII: The Xenia*, London 2001

Littman 1977 = R.J. Littman, *The Unguent of Venus: Catullus 13*, «Latomus» 36, 1977, 123-128.

Marcovich 1983= M. Marcovich, *Catullus 13 and Philodemus 23*, «QUCC» NS 11, 1983, 131-8

Marmorale 1950² = E. V. Marmorale, *Giovenale*, Bari 1950² (1938¹).

Mason 1963= H.A. Mason, *Is Juvenal a Classic? An introductory essay*, in J.P. Sullivan (ed.), *Critical Essays n Roman Literature: Satire*, London 1963, 93-176

Moritz 1969= L. A. Moritz, *Horace's Virgil*, «GR» 16, 1969, 174-193

McDevitt 1968 = A. S. McDevitt, *The structure of Juvenal's eleventh Satire*, «G&R» 15, 1968, 173-179.

Merli 2008 = E. Merli, *Cenabis belle. Rappresentazione e struttura negli epigrammi di invito a cena di Marziale*, in *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda Antichità*. Atti del Convegno Internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006, a cura di A. M. Morelli, Cassino 2008, 299- 326.

Meyer 2022= Meyer, *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, France 2022

Mindt 2020 = N. Mindt, *Accumulatio as a satirical tool in Martial's epigrams*, in D. Vallat (ed. / edd.), *Martial et l'épigramme satirique*, Hildesheim - Zürich 2020, 71-102.

Monti 1978= S. Monti, *Commento a Giovenale, Libro I, satire I e II*, Napoli 1978

Nauta 2002= R.R. Nauta, *Poetry for Patrons, literary communication in the Age of Domitian*, Leiden, Boston 2002

Neger 2012= M. Neger, *Martials Dichtergedichte: Das Epigramm als Medium der poetischen Selbstreflexion*, Tübingen 2012

Nisbet, Hubbard 1970 = R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, book I*, Oxford 1970

Newton 2015= R.M. Newton, *Eumaeus rustles up dinner*, «CJ» 110, 2015, 257-278

Pasquali 1964= G. Pasquali, *Orazio Lirico, studi*, con introduzione, indici ed appendice di aggiornamento bibliografico a cura di A. La Penna, Firenze 1964

Pavlock 1982= B. Pavlock, *Horace's invitation Poems to Maecenas: Gifts to a Patron*, «Ramus» 11, 1982, 79-98

Pontani 1980= F.M. Pontani, *Antologia Palatina. Vol. III: libri ix-xi*, Torino 1980

Portet 1973= D.H. Portet, *The motifs of spring in Horace, Carmina 4,7 and 4,12*, «CB» 49, 1973, 57-61

Putnam 1986= M.C.J. Putnam, *Artifices of Eternity: Horace's Fourth Book of Odes*, Ithaca, London 1986

Quinn 1963= K. Quinn, *Latin Explorations: critical studies in Roman Literature*, London 1963

Race 1978 = W.H. Race, *Odes 1.20: An Horatian Recusatio*, «California Studies in Classical Antiquity» 11, 1978, 179-196

Ribbeck 1865 = O. Ribbeck, *Der echte und der unechte Juvenal*, Berlin 1865

Richlin 1988 = A. Richlin, *Systems of Food Imagery in Catullus*, «CW» 81, 1988, 355-363.

Roisman 1990= H.M. Roisman, *Eumaeus and Odysseus: Covert Recognition and Self-Revelation?*, «ICS» 15, 1990, 215-238

Salemme 1976= C. Salemme, *Marziale e la poetica degli oggetti*, Napoli 1976

Sapone 2021= V. Sapone, *Porti medioadriatici politiche marittime e traffici in età romana*, Roma, Bristol 2021

Santorelli 2012= B. Santorelli, *Giovenale, Satira IV*, Berlin, Boston 2012

Santorelli 2013= B. Santorelli, *Giovenale, Satira V*, Berlin, Boston 2013

Schmeling 2011= G. Schmeling, *A commentary on the Satyrical of Petronius*, Oxford 2011

Sider 1997= D. Sider, *The epigrams of Philodemus*, introduction, text and commentary, New York, Oxford 1997

Sullivan 1991= J.P. Sullivan, *Martial the unexpected classic*, Cambridge 1991

Thomas 2011= R. F. Thomas, *Horace Odes book IV and Carmen Saeculare*, Cambridge 2011

Thomson 1997 = D.F.S. Thomson, *Catullus*. Edited with a Textual and Interpretative Commentary, Toronto - Buffalo – London 1997

Traina 1985 = A. Traina, *Introduzione a: Orazio, Odi ed Epodi*, Milano 1985, 5-60

Vallat 2008= D. Vallat, *Onomastique, culture et société dans les épigrammes de Martial*, Bussels 2008

Vioque 2002= G. G. Vioque, *Martial, book VII, a commentary*, translated by J.J. Zoltowski, Leiden, Boston, Köln 2002

Watson - Watson 2003= L. Watson, P. Watson, *Martial: Selected epigrams*, Cambridge 2003

White 1972= P. White, *Aspects of Non-Imperial Patronage in the Works of Martial and Statius*, Harvard 1972

White 1975= P. White, *The Friends of Martial, Statius, and Pliny and the Dispersal of Patronage*, «HSCP» 79, 1975, 265–300.

Williams 2004= C. A. Williams, *Martial epigrams book two*, Oxford 2004

Williams 1968= G. Williams, *Tradition and originality in roman poetry*, Oxford 1968

Wilkins-Harvey-Dobson-Davidson 1995= J. Wilkins-D. Harvey-M. Dobson-A. Davidson, *Food in Antiquity*, Exeter 1995

Wilkins - Nadeau 2015 = J. Wilkins, R. Nadeau et al. *A Companion to Food in the Ancient World*, UK 2015

Wilson 1898= H.L. Wilson, *The literary influence of Martial upon Juvenal*, «AJP »19, 1898, 193-209

Witke 1980 = C. Witke, *Catullus 13. A reexamination*, «CPh» 75, 1980, 325-331.

Woolf 2019= E. Wolff, *Martial and Campania* in A. Augoustakis – R.J. Littlewood (ed.), *Campania in the Flavian poetic imagination*, Oxford 2019